

Edizioni dell'Assemblea

73

Francesco Giuseppe Romeo

Il castello dell'Acciaio e il suo tempo

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, marzo 2013

Il Castello dell'Acciaio e il suo tempo / Giuseppe Francesco Romeo. –
Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2013.

1. Romeo, Francesco Giuseppe 2. Toscana. Consiglio regionale
728.0109455124

Castello dell'Acciaio, Scandicci

C. I. P. (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio
regionale della Toscana

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana

Marzo 2013

Sommario

Presentazione	7
Ringraziamenti	9
Le origini	11
Un po' di storia	15
La società medievale	21
Il castelletto di Calcherelli	23
I Rucellai	25
Ancora sull'acquisto del castello	33
Guelfi e Ghibellini	35
Origine dei disordini: Uberti e Buondelmonti	39
I Cerchi	43
I Donati	47
Bonifacio VIII e Carlo di Valois	49
I disordini si estendono anche nel contado	51
Dante nella bufera	53
Dopo la partenza di Carlo di Valois	55
I castelli	57
Vari passaggi di proprietà	65
I Davizi	67
Bartolini Salimbeni	69
I Salviati	73
Gli Acciaiuoli	75
Niccolò Acciaiuoli (1310-1366)	81
La famiglia Farinola	87
Altri proprietari	91
La struttura	95

L'aspetto esterno	97
I tempi si evolvono	103
Sopravvisse inspiegabilmente	105
La campana	109
La sua presenza	113
Il declino e la rinascita	117
L'Acciaio: bene di tutti	119
Ville, Chiese, Abbazie nel Contado fiorentino	123
La tutela	127
Bene culturale	129
I provvedimenti adottati	131
Il restauro	135
Conclusione dell'impresa	139
Il parco	141
I Ghirlandaio all'Acciaio	145
Considerazioni finali	147
I passaggi di proprietà	151
Appendice fotografica	153
Scheda dell'Autore	169

Presentazione

Il presente volume costituisce un importante contributo conoscitivo per quello che è senza ombra di dubbio un emblema di una realtà locale come Scandicci, popoloso comune alle porte di Firenze che proprio in una struttura come il castello trecentesco da tutti conosciuto come “dell’Acciaiuolo”, ha un caratteristico elemento di riconoscimento di una propria specifica identità. La conoscenza della storia di questo particolare manufatto, di chi lo ha posseduto e vi ha vissuto è dunque un percorso di conoscenza di un territorio e della sua comunità, la chiave di volta per penetrare nell’identità di un luogo, certo oggi parte integrante, quasi senza soluzione di continuità, di una densa e produttiva realtà metropolitana, ma non per questo snaturata nel suo essere specifico contesto locale.

È nella conoscenza di luoghi topici che risiede la migliore capacità di mantenere viva la memoria di una comunità, di tutelarne l’essenza nel vorticoso processo di cambiamento e di omogeneizzazione (dei luoghi, degli stili di vita, delle culture di massa) che la modernità, con estrema rapidità, ci impone.

Con questa visione il Consiglio regionale ha ben accolto la richiesta di pubblicare questo volume nell’ambito della collana delle Edizioni dell’Assemblea, perché la salvaguardia della memoria e dell’identità dei luoghi è un compito “istituzionale” cui l’organo di massima rappresentanza della comunità - e delle comunità - della Toscana non si può sottrarre.

Alberto Monaci

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Ringraziamenti

Ringrazio il Consiglio regionale della Toscana nella persona del Presidente Alberto Monaci e in particolare il Consigliere Paolo Bambagioni, che ha accolto con favore il progetto relativo al castello dell'Acciaiolo, preziosa testimonianza di architettura medievale.

Ringrazio anche gli amici architetto Vincenzo Frascà e il dottor Riccardo Rossi, Presidenti in tempi diversi del Lions Club Firenze Scandicci, per avermi incoraggiato a realizzare questo volume.

Eguale sentimenti di gratitudine esprimo alla dottoressa Cinzia Dolci per averne sostenuto la pubblicazione in questa prestigiosa collana e al signor Patrizio Suppa per la sua ineccepibile professionalità.

Le origini

Il terreno su cui in seguito si sarebbe sviluppato il borgo di Scandicci faceva parte di una vasta tenuta che comprendeva tre poderi, Il Pino, La Villa e Calcherelli.

Su quest'ultima località, nella prima metà del 1300, fu edificato un castelletto di cui intendiamo narrare la storia.

Il primo proprietario fu Naddo o Nardo Bencivegni Rucellai.

Lo documentano i registri del senatore Carlo Strozzi, basati su precedenti carte di proprietà di John Temple Leader¹ e studiati da Luigi Passerini. In quei registri è scritto che l'edificio fu opera di Naddo (o Nardo) di Bencivenni Rucellai deceduto nel 1342.²

Tuttavia non è improbabile che il nucleo iniziale risalisse addirittura ai Cadolingi, la potente dinastia di origine longobarda proprietaria di feudi in gran parte della Toscana e particolarmente nel nostro territorio.

Apriamo una breve parentesi per parlare di due personaggi presenti, sia pure indirettamente, nella nostra storia.

Romualdo, figura di spicco nella lotta per il rinnovamento della Chiesa e la contessa Willa sua ricca sostenitrice. Il futuro santo era il rampollo irrequieto di una illustre famiglia ravennate (952-1027).

Dopo una gioventù di eccessi, si ritirò in rigoroso eremitaggio conquistandosi una vasta notorietà.

Gli eremiti erano religiosi che, per riscattare la Chiesa da scandali

1 G. Carocci: I dintorni di Firenze vol I pagg. 57 - 58: Giovanni Temple Leder fu un ricco gentiluomo inglese che si stabilì a Firenze intorno agli anni venti dell'800. Fece risorgere, dalle parziali rovine, il castello di Vincigliata. Nelle sue sale restaurate raccolse molti oggetti d'arte e frammenti di edifici fiorentini distrutti nei vari riordinamenti edilizi.

2 Questa attribuzione viene confermata dal Carocci (I dintorni di Firenze vol II pag. 243) ed anche da Lenzi Orlandi (Le ville di Firenze di là d'Arno pag 169). Eguale conferma si ha da: De Vita: Il castello dell'Acciaio. Ed. Alcion, pag. 19.

e corruzione, si ritiravano in aspri ed inaccessibili luoghi per pregare in solitudine.

A costoro si affiancavano i monaci i quali, per le stesse ragioni, edificavano conventi lontano dall'atmosfera mefitica che a loro dire proveniva dal clero .

Insieme costituivano le nuove energie che operavano per il rinnovamento, quel loro fervore genuino conquistava l'animo della gente che invocava anch'essa un'azione moralizzatrice.

Il religioso conquistò la fiducia del margravio Ugo e di sua madre, la contessa Willa. Questa coltivava prepotentemente il desiderio di dotare Firenze di un convento dentro le mura.

Romualdo si era meritata la fama di uomo giusto perché aveva dato prova di grande rettitudine e competenza.

Infatti si doveva a lui la fondazione del Sacro eremo di Camaldoli (1012) dove ancora oggi i monaci benedettini esercitano la loro missione caritatevole.

Il monastero che voleva edificare la marchesa doveva essere dedicato alla Maria madre di Dio.

In previsione della sua costruzione, già negli anni precedenti, aveva provveduto ad acquistare alcune case che sarebbero state demolite per far posto al nuovo edificio.

I lavori sotto la guida di Romualdo cominciarono nel 978 e quando furono ultimati la marchesa dotò il convento di un ricco patrimonio. Ed è qui che entra in scena il nostro territorio.

La nobildonna assegnò alla sua fondazione ventuno case e corti, terreni e due castelli. Uno a Signa sull'Arno ed uno a Scandicci sulla Greve, a circa sei chilometri dalla città.³

Qui stiamo parlando di Scandicci Alto, ceppo originaio di quello che sarebbe sorto poi in pianura.

Il castello consentiva alla potente famiglia di sorvegliare il fiume e la piana sottostante.

3 R. Davidsohn: Storia di Firenze, vol I pag. 174 F. G. Romeo: Storia di Scandicci pagg. 17-18 Al suo posto sorse successivamente un edificio civile trasformato in villa dal conte Attoniti e restaurato dal conte Passerini al quale pervenne nel 1884

Il possesso di queste proprietà in quest'area rende verosimile l'ipotesi che il terreno acquistato da Naddo appartenesse ai Cadolingi.

Riprendiamo il discorso.

La famiglia Rucellai dà l'avvio a questa storia non solo per avere acquistato e ristrutturato il maniero, ma anche perché molti suoi membri, nel corso di diverse generazioni, si sarebbero distinti nelle vicende di Firenze. Pertanto prima di iniziare la ricostruzione di quelle vicende sarà opportuno, per una maggiore comprensione e un po' di riconoscenza, dedicarle il giusto spazio.

Ne vale la pena perché sorprendentemente le fortune e le disgrazie della casata coincisero con quelle di Firenze e del suo contado.

Questo, in effetti, rappresentava, una sorta di anello protettivo che precedeva quello delle mura la cui funzione era più strettamente difensiva.

Anche il nostro, pur essendo in pianura, costituì uno strumento prezioso e talvolta decisivo nelle mani di quei personaggi che tenevano la città in continua tensione.

Tuttavia i numerosi castelli sparsi sulle colline che la circondavano, svolsero questo ruolo quando furono strappati, con le buone o con le cattive, ai recalcitranti feudatari.

Esso è parte integrante del territorio e non può essere separato dalle sue vicende, un tempo bellicose e oggi di civile ed ordinato progresso.

La sua presenza, allora come oggi, è essenziale specialmente da quando è stato sottratto alla proprietà padronale per donarlo ai cittadini che ne diventano fruitori. La narrazione, limitata al solo edificio, non avrebbe senso.

Cominciamo, dunque, col chiederci che aspetto aveva la campagna negli ultimi anni del X secolo.

Un po' di storia

Gli ultimi anni del X secolo raccontano che Firenze e il territorio circostante erano scarsamente popolati anche se più avanti rispetto ai secoli passati.

Alla città, facevano corona fitti boschi che si estendevano fino alle sue immediate vicinanze e coprivano i terreni sui quali sarebbero sorti quei borghi poi (1300) inglobati dentro le mura.⁴

La vegetazione rappresentava l'habitat consueto di bestie feroci che si spingevano fin nelle adiacenze delle case creando un serio pericolo per gli abitanti e specialmente per coloro che dal bosco traevano le risorse per la sussistenza quali legnaioli, carbonai, guardiani di porci.

L'agricoltura

Ampie zone del territorio, nonostante fosse dissodato da tempo, conoscevano poco la vanga e l'aratro.

Notizie sicure sull'agricoltura ci provengono dall'atto di donazione alla Badia fiorentina della contessa Willa, redatto nel 978, secondo il quale la nobildonna, concedeva al nuovo convento terreni fertili. Il loro stato, confermava che esistevano notevoli estensioni in abbandono.

Infatti a Signa, di fronte a mille stajora⁵ di terra coltivata cinquecento erano incolte e a Scandicci, su 500 solo trecento avevano conosciuto la fatica dell'uomo.

In Val d'Elsa nel territorio volterrano su cento stajora che davano grano, viti e olivi, ce n'erano dieci volte tanto lasciate al degrado.⁶

4 R. Davidsohn vol I pag 203

5 Stajora: estensione di stajo, unità di misura prima dell'introduzione del sistema metrico - decimale. Assumeva valori diversi da luogo a luogo. Indicava anche la superficie del terreno occorrente per seminare uno stajo di grano e le dimensioni variavano da 400 a 600 m2.

6 Davidsohn: cit. pag. 203

Nel terreno argilloso si formavano delle pozzanghere in cui prosperava l'anofele, responsabile della malaria, un vero flagello che, nel corso dei secoli, ha portato a morte intere generazioni ed ancora oggi non del tutto debellata. Tra le vittime illustri, in tempi non lontani (1960) ricordiamo l'indimenticato Fausto Coppi.

Nel medioevo, la mancanza di cure efficaci, consentiva alla terribile malattia di esercitare la sua nefasta influenza, non solo sulla salute, ma anche sull'economia.

Infatti, i terreni trasformati in plaghe melmose, rendevano difficile la coltivazione e rallentavano ogni progresso.

Le invasioni barbariche

Nonostante questi aspetti negativi, alla fine dell'XI secolo, si poteva dire che il peggio era passato.

La popolazione cominciava ad aumentare grazie al periodo di pace instauratosi prima e dopo il dilagare dei popoli provenienti dalle fredde brume del nord Europa, conosciute abitualmente come *le invasioni barbariche*.

Nel terzo secolo d. C. spinti dalla fame, dal desiderio di ricchi bottini e dalla speranza di una vita migliore scesero, come lava di un vulcano, verso il paese del sole. Non si trattò di una discesa tranquilla perché dove arrivavano incendiavano, ammazzavano, occupavano città, che poi saccheggiavano seminando desolazione e morte.⁷

Quelle invasioni furono possibili perché l'impero romano non era più in grado di controllare l'interminabile cinta dei suoi confini.

Attraverso gli ampi squarci incustoditi popoli interi guidate da capi esperti e crudeli, davano luogo ad uno dei tanti movimenti di masse registrate nella storia del genere umano.

Quelli odierni degli immigrati provenienti dai paesi extracomunitari, al confronto, sono ben poca cosa.

La guerra tra Goti e Bizantini nel 535, e poi la calata dei Longobardi nel 568 che aveva segnato l'inizio del Medioevo, chiudendo definiti-

7 F. Sanpoli: Costantino il Grande e la sua dinastia. Bibl. Stor. de Il Giornale, pag. 126.

vamente il periodo della storia antica, e poi ancora il prorompere dei Franchi nel 774 insieme a carestie, epidemie e guerre intestine, avevano ridotto la Penisola a una landa desolata, ostacolando ogni progresso.

Firenze era stata l'unica città ad opporsi agli invasori impedendo il passo dell'Arno e inducendo il capo Radagasio a porre un effimero assedio alla città. La quale, tuttavia, non poté evitare che i campi, le ville ed i sobborghi fossero incendiati e distrutti.⁸

Ora tutto sembrava finito, ma quelle ferite richiedevano tempo e lavoro per rimarginarsi.

“A partire dall’XI secolo e con largo anticipo rispetto alla maggior parte di altri paesi dell’Europa, in Italia, sia pure nel contesto di una attività ancora largamente agricoli, fondata sull’autoconsumo e sullo scambio, si erano sviluppate ampie aree di un robusta economia monetaria alimentata da diffuse e articolate attività manifatturiere, commerciali e finanziarie”.⁹

L'inizio del nuovo millennio, grazie alla pace, aprì un periodo di prosperità.

I Longobardi, insieme ai lutti ed alle devastazioni, determinarono un fenomeno positivo anche se non dipendente dalla loro volontà .

Impadronitisi di vaste estensioni di terreno non possedevano le nozioni tecniche per coltivarle e perciò fu gioco forza affidarsi all'esperienza dei più esperti agricoltori locali. Da questa necessità derivò un sistema che si dimostrò vantaggioso per il contadino e per il padrone.

Consisteva nel frazionare il terreno in piccoli appezzamenti da dare in coltura ad altrettanti lavoratori. Costoro in cambio delle prestazioni trattenevano un terzo del prodotto.¹⁰ In tal modo i padroni raggiungevano il risultato di accrescere i guadagni ed i contadini maggiori mezzi di sussistenza. Questo sistema, grazie ai buoni ri-

8 R. Davidsohn, vol I, pag. 45.

9 P. Prodi: Introduzione allo studio della storia moderna. Il Mulino 1999 pag. 115 (citato da P. Fabbri in: Rinascimento e Risorgimento. Ed. Polistampa pag. 25).

10 R. Davidsohn: vol I pag. 91.

sultati, fu adottato per secoli in tutta al Penisola e prese il nome di mezzadria.

I grandi proprietari terrieri, nella prima metà dell'XI secolo dalla coltivazione estensiva passarono a quella intensiva più redditizia e questo sistema migliorò ulteriormente le condizioni dei lavoratori e al tempo stesso diede un notevole impulso alla nascita di nuova prole.¹¹

Anche il nostro territorio ne trasse vantaggio.

Infatti alle poche capanne, primo nucleo del borgo, che si stringevano intorno alla chiesa di San Bartolo in Tuto, si aggiunse quella di Santa Maria a Greve. Entrambe ancora esistenti.

La presenza di una seconda chiesa indicava un aumento della popolazione e con essa le possibilità di strappare alla sterpaglia e agli acquitrini maggiori estensioni per renderle coltivabili.

Quando parliamo di migliorate condizioni di vita intendiamo riferirci alle condizioni precedenti, nel senso che rendevano meno precaria la sopravvivenza perché la miseria persisteva come una cappa pesante.

Non dimentichiamo che nel medioevo le aspettative di vita non superavano i quarant'anni contro gli ottanta di oggi.

Il sistema messo in atto dai Longobardi si rivelò valido e costituì l'essenza di quella che sarebbe stato il contratto a mezzadria.

I Franchi sopraggiunti ai Longobardi, nel 774 segnarono una battuta d'arresto in quanto potenziarono il feudalesimo, cioè lo sfruttamento del più debole, che in pratica riduceva i contadini a servi della gleba. Il miglioramento rallentò, ma ormai il processo di avanzamento era partito e chiusa la parentesi dei Franchi, riprese la sua avanzata.

Fu così che con l'inizio del nuovo millennio l'asticella del benessere s'innalzò di qualche altra tacca.

Il benessere non era solo dovuto alle migliorate condizioni dell'agricoltura ma, anche, all'intraprendenza dei mercanti e banchieri fiorentini.

Le grandi famiglie, di cui parleremo, alcune delle quali resistono

11 R. Davidsohn: vol I pag. 203.

ancora, erano costituite da formidabili lavoratori, oculati banchieri, spericolati navigatori i quali, con i loro commerci realizzavano enormi ricchezze. L'industria dei panni rappresentava una generosa fonte di guadagno che richiamava acquirenti da tutta l'Europa.

L'enorme disponibilità di denaro spingeva i ricchi ad investire anche sul territorio, perché allora l'agricoltura costituiva la maggiore risorsa di lavoro e di guadagno.

L'accresciuto sfruttamento della terra, l'incremento demografico costante presentava anche conseguenze negative in quanto determinava l'aumento della criminalità nelle sue molteplici forme: prepotenze, ruberie, delitti ed altre malefatte. Vi contribuivano i delinquenti comuni ed anche i personaggi delle classi più forti in eterno conflitto tra loro per assicurarsi la fetta più grossa del potere.

A causa dei pericoli che correivano, i grandi proprietari, gli abati delle abbazie importanti, le chiese si facevano costruire dei fortilizi per proteggersi e potere controllare meglio il territorio. Per rendere più efficace la loro funzione erano dotate di alte torri di avvistamento.

Ne parleremo.

La società medievale

I personaggi di cui ci stiamo occupando non erano di carattere docile: gente spregiudicata, facile alla rissa ed al maneggio delle armi come ad ogni altro intrigo per affermare le proprie ragioni. Vigeva la legge del più forte e forte non era solo chi usava la violenza fisica, ma anche chi sapeva essere più sagace, spericolato e spietato degli altri.

Oggi i benpensanti non saprebbero giustificare tale atteggiamento, ma occorre riferirsi ai tempi e alle molteplici cause che lo rendevano tollerabile. La società era esposta ad insidie di ogni tipo, che rendevano la vita rischiosa: guerre, saccheggi, aggressioni, prepotenze, avvenivano con frequenza giornaliera.

Non si era sicuri nemmeno nella propria abitazione e viaggiare costituiva un'avventura dall'esito imprevedibile. Chi lasciava la propria città per un lungo viaggio era a tal punto consapevole dei pericoli che, prima di partire faceva, testamento.

Incombevano poi le carestie, le epidemie, le bestie feroci che si aggiravano nei dintorni degli abitati, tutti fattori che indurivano il carattere dell'uomo e lo rendevano poco incline alle buone maniere.

Un certo conforto lo dava la religione, rifugio incondizionato dei poveri e dei deboli, ma anche madre tollerante e comprensiva dei potenti. Proprio per questo ognuno la interpretava a modo suo. Nonostante le continue dispute sulla maniera d'intenderla nessuno metteva in dubbio i principi basilari del cristianesimo e di conseguenza l'esistenza dell'al di là con la possibilità di conquistarsi la vita eterna.¹²

Le modalità per raggiungere lo scopo dipendevano dall'indole del benefattore e dalle sue possibilità economiche. Molti che in vita avevano fatto qualche birbonata, in prossimità del capolinea, si davano alle opere di bene, alla vita di convento o addirittura alla beneficenza.

12 R - J. Lilie: Bisanzio la seconda Roma. Ed. Newton Compton pagg. 19 - 20.

za. Non si contano i capolavori dell'arte fatte da ricchi penitenti i quali, tramite quei gesti di tardiva generosità, contavano di assicurarsi la benevolenza divina.

Un buon numero di ospedali, ospizi, conventi, chiese, elargizioni ai poveri hanno questa motivazione.

Quello di Santa Maria Nuova a Firenze fatto costruire da Folco Portinari, sulle insistenze della nutrice Monna Tessa, ha certamente un fine caritatevole dell'uomo "buono di alto grado", come lo definì Dante, ma anche la convinzione che le fortune terrene sono utili per conquistarsi la pace eterna.

Il castelletto di Calcherelli

Ritorniamo al nostro castello. Intorno alla prima metà del 1300 la nuova costruzione si distingueva non solo per la conformazione schiettamente militaresca, ma anche per la sua eleganza a conferma dell'importanza che si attribuiva già allora all'aspetto estetico.

Chiuso agli estremi di un ampio rettangolo, da mura robuste che davano sicurezza ed incutevano timore, faceva la sua bella figura nella vasta pianura spesso trasformata in acquitrino dallo straripamento del vicino Greve.

Non conosciamo il nome dell'architetto, ma non ci sfugge la perizia delle maestranze.

Infatti, un occhio attento, rimane stupito nell'osservare la perfetta linearità dei conci che si susseguono con ineccepibile simmetria. Non c'è una sbavatura nel loro impiego e nella malta che li legava.

Il risultato fu un edificio architettonicamente gradevole e funzionalmente perfetto. Era stato concepito come una casa fortificata in grado di proteggere i suoi abitanti senza però l'ingombro del castello di maggiori proporzioni destinato a ruoli più impegnativi.

Sin dalla sua edificazione il castello di Calcherelli divenne oggetto di desiderio per molte famiglie potenti che infatti se lo contesero sino alla soglia del secolo scorso.

Lo abitarono in molti come vedremo, ma coloro che vi rimasero più a lungo furono gli Acciaiuoli tanto che il suo nome fu associato a quello della famiglia. Caduto in disuso quello di Calcherelli, oggi è conosciuto come il Castello dell'Acciaiuolo.

Nello susseguirsi delle generazioni, l'edificio subì molti ritocchi che però non hanno intaccato la struttura originale né l'uso cui era destinato, cioè quello di essere abitato.

Dopo il suo fondatore i Rucellai lo tennero dal 1342 al 1427, anni importanti per la storia di Firenze e della Toscana.

I componenti di questa casata non erano pacifici cittadini ma protagonisti di quelle vicende che hanno caratterizzato la storia turbolenta di Firenze nel bene e nel male. Meritano perciò una scheda in anteprima.

I Rucellai

L'origine della famiglia risale al 1200 con Alemanno detto Oricellario, soprannome quanto mai fortunato per lui ed i suoi discendenti.

Deriva da oricella, un organismo vegetale dal quale l'ingegnoso Alemanno riuscì ad ottenere, per macerazione, una tintura di color violetto che poi impiegò con grande successo, nella colorazione dei panni.

Il nome quindi Oricella, Oricellai, Rucellai.

Divenuti ricchi i discendenti non disdegnarono il potere per amore del quale scesero nell'agone politico partecipando attivamente alle lotte per raggiungerlo e mantenerlo. Militavano nelle fila dei Guelfi Bianchi, cioè della borghesia formata dai nuovi ricchi.

Allora come oggi i rapporti tra i dipendenti e il datore di lavoro non filavano sempre lisci e non si può escludere che vi furono degli eccessi che crearono incomprensioni e conflitti.

Negli atti penali del Capitano del popolo, relativi agli anni 1344-45, è registrato l'episodio di un operaio esasperato, certo per qualche torto subito che, correndo per strada con un coltello in mano, istigava la popolazione ad insorgere contro i Rucellai : "Al foco, al foco a casa degli Oricellari. Mora li popolari grassi".

I giudici, ritenendolo fuori di testa usarono clemenza, contrariamente a quanto avveniva di solito, e gli comminarono una semplice ammenda.

Il gesto dimostra comunque che anche a quei tempi gli imprenditori, non godevano di grande stima da parte dei dipendenti.¹³ Dimostra anche l'esistenza di subalterni che avevano il coraggio di ribellarsi, anche se venivano pietosamente considerati matti.

I Rucellai conquistarono una grande notorietà nel commercio e nella tintura dei panni e quando divennero sufficientemente ricchi si diedero alla politica, esattamente come avviene ai giorni nostri. In quel campo si fecero strada se si pensa che poterono vantare, nel cor-

13 R. Davidsohn: Storia di Firenze vol V pag. 579.

so delle generazioni, 14 gonfalonieri e ben 84 priori, cioè rappresentanti della loro corporazione. Come dire presidenti degli industriali di oggi.

Tuttavia la fama che di più ha resistito nel tempo, fu quella conseguita nelle diverse branche del sapere.

Infatti, i Rucellai, li ricordiamo per l'attività intellettuale di alcuni suoi membri come mecenati e protettori delle arti, oltre ad essere essi stessi protagonisti della vita culturale ed artistica del loro tempo.

Fecero costruire edifici splendidi quali la facciata di Santa Maria Novella e la villa di Poggio a Caiano poi ceduta dai successori a Lorenzo il Magnifico.

Provvidenziale per la cultura italiana il sodalizio di Giovanni Rucellai con Leon Battista Alberti, l'esponente eccelso del Rinascimento, l'uomo che prima di Leonardo incarnò gli ideali universali dell'Umanesimo. E' a lui che commissionerà il grandioso palazzo di via della Vigna Nuova, ancora oggi esempio insuperato di modello rinascimentale.

Poi la realizzazione, nel 1463, della Loggia Rucellai, davanti all'omonimo palazzo per celebrare le nozze tra Bernardo, secondogenito di Giovanni, e Nannina dei Medici sorella maggiore di Lorenzo il Magnifico.

Bernardo (1448-1514) letterato e mecenate, nei giardini del suo palazzo (Orti Oricellai) radunava il fior fiore della cultura sotto l'egida dell'Accademia Platonica. Da quelle riunioni fermentarono i valori dell'umanesimo che portarono al Rinascimento.

Vi furono uomini di chiesa come Simone (1460-1514), Rettore dello Studio di Pisa, che intraprese un viaggio durato quattro anni attraverso Palestina, Egitto, Cipro, Candia, Rodi.

Si annoverano ancora tutta una serie di personaggi, eccellenti nei loro settori, sino a giungere a Giulio (1702-1778) uomo politico, docente alla Normale di Pisa e ministro di Pietro Leopoldo di Lorena.

Naddo Rucellai

Torniamo a Naddo. Sappiamo che fu un esperto uomo d'armi ma non abbiamo notizie sicure circa il tempo che rimase agli ordini della Repubblica e ciò potrebbe significare che fosse un capitano di ventura.

Naddo si proclamava vittima di Gualtiero di Brienne ma ignoriamo gli intrighi di cui si riteneva vittima. Di certo, lui non era uno stinco di santo, come del resto non lo era il duca.¹⁴

Questo despota divenuto signore di Firenze (1342) per volere dell'alta borghesia, fu rovesciato l'anno seguente per cattiva condotta.

Nonostante i torti che dice di aver patiti, Naddo continuò ad occupare posti di responsabilità. Nel 1318, lo troviamo a Siena.

L'occasione la fornì un episodio turbolento che minacciava la tranquillità di quella città. Il pomo della discordia fu il castello di Girifalco, tenuto indebitamente dalla repubblica di Massa. I senesi mandarono un corpo armato per riprenderselo ma non vi fu battaglia perchè i massesi lo cedettero senza combattere.

Tuttavia i mercenari, che aveva sperato nel saccheggio, fomentarono un tumulto trascinando il folto gruppo di nobili, notai, dottori tenuti fuori dal governo dalla parte vincente. Costoro, per riappropriarsi dei privilegi perduti approfittarono dei disordini per attaccare il governo.

Fortunatamente intervennero dei contingenti armati inviati in soccorso del re Roberto di Napoli, che sventarono la sommossa. Insieme a questi contingenti, troviamo il nostro Rucellai a capo di uno squadrone di cento cavalieri ed ottocento pedites, fiorentini inviato dalla Repubblica di Firenze.¹⁵

Quella presenza ci dice che non era uno sconosciuto in seno alla società del tempo, ma anzi che figurava come un elemento di primo piano.

14 Grande Diz. . Encicl. UTET, vol XVII pag. 868

15 L. Pignotti: Storia della Toscana. TomoII, libro III, cap. nono pag. 170

In quanto alle doglianze di avere subito la tirannia del duca di Brienne, come ho appena detto, il tiranno sarà stato anche severo, ma certo il nostro uomo non si distingueva come esempio di bontà. E l'episodio che segue lo dimostra.

Naddo e il duca di Brienne

Oppressi da sconfitte esterne e disordini interni, i Fiorentini si affidarono a Gualtieri conte di Atene e duca di Brienne come conservatore e protettore della città.

Il personaggio aveva dato una buona prova delle sue capacità e imparzialità quando aveva amministrato Firenze come Vicario del duca di Calabria. Pertanto sembrava la persona di cui ci si potesse fidare.

Quando entrò in carica la società era divisa in Grandi, cioè in nobili, Popolari ricchi, cioè la borghesia ed Plebei. Ma era la borghesia che spadroneggiava, la stessa che lo aveva voluto al potere.

Appena insediatosi volle dare prova d' imparzialità e rigore cominciando col punire coloro che si erano macchiati di gravi reati, convinti di rimanere impuniti perché appartenenti alla classe dominante.

I primi a lasciarci la testa furono Giovanni dei Medici e Guglielmo Altoviti.

Successivamente cadde nella rete proprio il nostro Naddo Rucellai sotto l'accusa di avere ricevuto denaro dai Pisani per assecondare i loro interessi. In altre parole per avere tradito la sua città.

Naddo riuscì a sottrarsi al boia, grazie agli appoggi, ma fu condannato ad una grossa ammenda e all'esilio a Perugia.¹⁶

L'acquisto del Castello

Come abbiamo detto in apertura Naddo risulta il primo proprietario del castello dell'Acciaio. Quando ne entrò in possesso era poco più di un rudere, forse una casa torre appartenuta ai Cadolingi.

Quegli avanzi facevano parte del podere Calcherelli che insieme ad

16 L. Pignotti: Storia della Toscana. Tomo II, libro III, pag. 236.

altri due detti, uno Il Pino e l'altro La Villa, costituivano una vasta tenuta acquisita dal Rucellai.

Il nucleo primitivo dell'edificio viene localizzato dagli esperti nella parte centrale del complesso. A questo il nuovo proprietario fece aggiungere altri corpi di fabbrica sino a trasformarlo in una struttura di schietta impronta difensiva.

Naddo Rucellai, da uomo d'arme, certamente prima di decidersi all'acquisto avrà avuto in mente un suo progetto, cioè realizzare un edificio fortificato di cui evidentemente sentiva la necessità.

Allora, per le ragioni che ho detto, chi aveva una villa la trasformava in casa fortificata, come un castello, con porte sprangate, poche finestre nascoste, ed una torre per sorvegliare il territorio circostante. Alcune anche col fossato intorno.

Quando lo ha costruito? La data precisa non la conosciamo, ma abbiamo indizi che danno indicazioni interessanti.

I dati pervenuti ci dicono che Naddo Rucellai lasciò questo mondo nel 1342, ma non abbiamo indicazione circa la sua età.

Non sappiamo se è morto per cause naturali e coinvolto in qualche fatto d'armi. Di sicuro sappiamo che nel 1325, Castruccio Castracani ha proceduto alla selvaggio saccheggio e distruzione del contado intorno a Firenze provocando danni incalcolabili

Vediamo le cose più da vicino ed intanto cominciamo col conoscere meglio quello spericalato uomo d'arme che si era messo in testa di impadronirsi di Firenze.

Castruccio Castracani (1281-1328)

Castruccio Castracane lucchese, apparteneva alla famiglia magnetizia degli Antelminelli di parte Bianca che si opponeva a quella di parte Nera guidata dagli Obizzi.

Quando uno di questi ultimi, giudice molto amato dal popolo, venne ucciso, furono accusati gli Antelminelli con i loro seguaci. Il padre di Castruccio, riparò ad Ancona con il figlio ancora ventenne, quì morì un anno dopo. Da lì a breve lo seguì anche la moglie.¹⁷

17 R. Davidsohn, Storia di Firenze, vol IV pagg. 207 - 208.

Il giovane emigrò a Londra dove godette della protezione di Pancio da Controne, medico di fiducia di Edoardo II e della regina. Qui si diede alla carriera delle armi dimostrando uno straordinario talento.

Dopo una serie di eventi a cui partecipò con successo, lo troviamo, a Pisa per muovere, il 22 agosto 1313, contro Lucca alleata di Firenze, operazione interrotta per la morte dell'Imperatore Arrigo VII.

Quando i Pisani affidarono il loro esercito ad Uguccione della Fagiola, ghibellino ed astuto comandante, questi lo volle con sé ed insieme attaccarono Lucca (1314) che questa volta cedette e fu messa a sacco.

Impensieriti per l'eccessiva concentrazione di Ghibellini a Pisa, i Fiorentini chiesero aiuto a Roberto d'Angiò re di Napoli il quale inviò il fratello con un forte contingente di armati.

Lo scontro avvenne a Montecatini il 29 agosto 1315 e Castruccio ebbe una parte determinante nella vittoria.

L'anno dopo, l'Imperatore Federico d'Asburgo, lo nominò comandante generale di Lucca e successivamente capitano generale dell'esercito e signore a vita della stessa città. Ma quando Ludovico il Bavaresco vinse il rivale Federico d'Asburgo, il beneficiario passò col vincitore.

Numerose vicissitudini e scontri armati rafforzarono sempre di più la posizione di Castruccio che all'apice della sua ambizione voleva ad ogni costo impossessarsi di Firenze.

Per i Fiorentini si presentavano prospettive oscure e non pochi, secondo l'uso italico in vigore anche allora, stavano accarezzando l'idea di saltare sul carro del vincitore.

I monaci di Badia a Settimo, ad esempio, mantenevano buoni rapporti con l'invasore dal quale avevano ottenuto un salvacondotto che consentiva di coltivare i campi indisturbati. Naturalmente in cambio di aiuti.

Fu quella la fase in cui Castruccio devastò la campagna fiorentina senza incontrare alcuna resistenza. Dopo venti anni si contavano ancora tracce dei danni arrecati.

Scrivono il Davidshon: "Le sue schiere (di Castruccio) devastarono la ubertosa pianura di Settimo con le sue numerose località, i poggi di Gangalandi, San Martino alla Palma e Castel Pulci; a sud le scorrerie si estesero sino a Greve, a circa 25 chilometri della città, e le ville e i luoghi sulle ridenti alture di Monticelli, Marignolle e Colombaia e a sudovest di Firenze soggiacquero alla distruzione".¹⁸

Impensabile, quindi, che le sue bande avessero risparmiato il castello, tra l'altro costruito di recente, addirittura mentre imperversavano i disordini.

Tuttavia non è da credere che cessate le scorribande di Castruccio fosse ritornata la pace e la tranquillità nel contado.

Brunetto Latini (Firenze 1220-1294) che tutti conosciamo come il maestro di Dante, era anche un acuto osservatore del suo tempo e di ritorno dalla Francia trovò la campagna come un luogo arcigno, pieno di castelli e case turrette, rafforzati da steccati, manganelle, fossi e ponti levatoi.

Per fortuna dei Fiorentini, mentre stavano fervendo i preparativi per un attacco decisivo da parte degli invasori, venne loro incontro il terribile anofele che procurò al comandante un salutare attacco di malaria che trasferì lo spericolato condottiero nel regno dei più. Lucca il 3 settembre 1328.

Castruccio Castracani divenne il simbolo di quello sarebbe stato la figura perfetta del Principe. Forse per questo Machiavelli gli dedicò una biografia con episodi in gran parte di fantasia ed azioni mai compiute. Di sicuro ignorò che non poteva annoverarsi tra gli amici della sua città.

Ad ogni modo Castruccio Castracani è considerato la figura più rappresentativa della prima metà del Trecento e per i Fiorentini l'incubo di un crollo imminente delle loro strutture.

18 R. Davidsohn: Storia di Firenze. Vol. IV pag. 1023.

Ancora sull'acquisto del castello

Dopo quanto abbiamo detto possiamo dedurre che la costruzione del castello non può essere avvenuta prima del 1328.

Infatti non c'è motivo di credere che la furia distruggitrice del lucchese si sarebbe arrestata davanti a un edificio certamente di ostacolo ai suoi piani. Quindi la sua edificazione dev'essere avvenuta tra il 1328 ed il 1342 anno del decesso del proprietario.

Tuttavia, passata la bufera di Castracani, il complesso è stato portato a termine con esito più che soddisfacente a giudizio di esperti e profani, tutti d'accordo nel definirlo il più elegante e ben fatto di tutto il contado.

Ai pregi, estetici ed architettonici aggiungeva quello, forse il più importante, di essere vicino alla città.

Peculiarità non di poco conto per chi, trovandosi in pericolo, avesse la possibilità di raggiungere rapidamente un rifugio sicuro.

Le occasioni non mancavano: tumulti in città, invasioni di masnade in cerca di bottino, bande di delinquenti comuni. Era tutto un brulicare di malintenzionati che rendevano la vita difficile e pericolosa.

Le due torri consentivano una vasta visuale e ciò permetteva di avvistare in lontananza movimenti sospetti. In quelle emergenze gli inquilini avevano tutto il tempo di serrare i portali ed apprestarsi alla difesa. In tal senso aveva una funzione puramente militare. Ma non solo questo.

Vi era poi l'insidia costante delle malattie e soprattutto della peste considerata flagello di Dio.

Le nozioni scientifiche del tempo non consentivano di individuare i ratti come i serbatoi biologici del microrganismo che provocava la malattia attraverso il morso di altri insetti, e quindi di attuare una terapia efficace.

Tuttavia si era capito che gli assembramenti favorivano il contagio e perciò chi aveva la possibilità si ritirava in campagna in volontaria quarantena.

Non stiamo facendo ragionamenti astratti perchè la peste si era abbattuta proprio in quel periodo provocando la morte, a detta di messer Boccaccio, tra marzo e luglio del 1348, non meno di “centomila creature umane” che praticamente decimò la popolazione di Firenze.

Quindi il castello poteva servire da rifugio anche in simili circostanze essendo fuori mano e pressoché solitario nella vasta pianura.

L'aria non era salubre come quella delle colline, nei dintorni della città, in cui si era appartato l'autore del Decamerone con la sua allegra brigata, ma sicuramente una qualche protezione l'avrebbe l'assicurata anche il castello di Calcherelli.

Guelfi e Ghibellini

Poiché la causa delle lotte intestine di Firenze va attribuita al conflitto tra Guelfi e Ghibellini e poiché il nostro castello si trovò, muto testimone talvolta e talvolta protagonista di queste lotte, torna utile rievocare brevemente la loro origine e le conseguenze che ne derivarono.

Il 4 ottobre 1209 il guelfo Ottone IV viene incoronato imperatore a Roma da Papa Innocenzo III al quale deve sottomissione ed obbedienza.¹⁹

IL neo Imperatore trascura questo dettaglio e volge le mire al regno di Sicilia sapendo che rivendica l'eredità Federico di Svevia pupillo del Pontefice. Ce n'è abbastanza per attirarsi, dopo appena tre mesi dalla sua incoronazione, la minaccia si comunica da parte del Papa. Ne nasce un conflitto.

I feudatari allarmati dalla crescente indipendenza dei Comuni, che corrodono la loro autorità parteggiano per l'Imperatore rendendosi, ben presto, conto che un Impero forte li danneggerebbe e perciò cambiano atteggiamento.

Firenze, per prima, rifiuta obbedienza, perché intuisce che la discesa di Ottone IV in Italia vanificherebbe tutte le conquiste degli ultimi quindici anni. Non esita pertanto a schierarsi dalla parte del Pontefice.

Ottone IV il 18 ottobre 1210 invade Napoli, parte del regno svevo, attirandosi la minacciata scomunica. Divampano così le lotte tra l'Imperatore, il Papato ed il pretendente giovane re di Sicilia Federico.

Molte città come Milano, Lodi, Parma, Piacenza rimangono fedeli all'Imperatore anche quando si allontana precipitosamente dall'Italia perché costretto a rientrare in Germania a causa della ribellione dei feudatari sobillati dal Papa.²⁰

19 R. Davidsohn: Storia di Firenze. Vol. II parte I pag. 9 e segg.

20 R. . Davidsohn: Storia di Firenze pag. 36

Intanto il giovane Federico (ha solo 17 anni) parte dalla sua Sicilia per raggiungere Roma, per poi proseguire per Genova e in autunno, raggiunge la Germania. Qui il 5 dicembre 1212 viene incoronato Re dei Romani. Nel 1220 il Papa lo consacra Imperatore.

Ora ci sono due imperatori e ciò rende più profondo il solco che divide l'Impero dal papato e più cruenta le lotte tra i seguaci delle opposte schiere.

A Firenze i due partiti prendono il nome di Guelfi quelli favorevoli a Papa e Ghibellini quelli favorevoli all'Imperatore.²¹

Questo clima incandescente radicalizza i conflitti che ben presto coinvolgono tutte le componenti della società lasciando credere che si tratti di tentativi per migliorarla. Vediamolo.

I Guelfi erano considerati i rappresentanti del popolo, delle organizzazioni mercantili ed artigianali, mentre i Ghibellini sostenevano l'Imperatore perché difensore dei loro beni.

Questa divisione faceva comodo per camuffare le vere ragioni che avevano poco da spartire con gli interessi collettivi.

Infatti al movimento delle Arti, sorto nel XII secolo, si affiancò all'inizio del successivo, il movimento operaio con finalità proprie.

Le Arti spesso erano disunite perché gli interessi delle varie categorie non sempre coincidevano, mentre il popolo era unito perché, composto in massima parte da poveri che in caso di guerra dovevano combattere a piedi e perciò venivano chiamati *pedites*. Costoro invocavano maggiore dignità e più diritti rispetto ai cavalieri decisamente più avvantaggiati.²²

Il movimento dei *pedites* s'inserisce a pieno titolo nella lotta tra Papato e Impero, deciso a difendere le proprie ragioni.

Ma non erano solo i *pedites* a difendere il personale orticello, anche le altre categorie e lo stesso governo non perdevano di vista il privato tornaconto. Si ripeteva la storia degli interessi del singolo traghettati come interessi collettivi.

21 R. Davidsohn: *ibidem* pag. 38.

22 R. Davidsohn: *ibidem* pag 46

In Italia i partigiani dell'una o dell'altra fazione presero nomi e gridi di guerra ispirandosi alle lotte tedesche e così una parte drizzò lo stendardo guelfo e l'altra quello dell'aquila sveva.²³

In conclusione quelle lotte ebbero origine dai contrasti tra famiglie che difendevano i propri averi. In seguito per dare un tono dignitoso a scopi non certo di pubblica utilità, vollero dare una vernice di nobiltà. Le ostilità assunsero carattere storico mascherato dall'etichetta di lotte tra Guelfi e Ghibellini.

23 Davidsohn: *ibidem* apg. 59.

Origine dei disordini: Uberti e Buondelmonti

Le motivazioni brevemente illustrate, avevano bisogno del casus belli per manifestarsi in tutta la loro gravità. E l'occasione fu offerta da un episodio circoscritto, banale, zuffe tra parenti.

Successe infatti che, nelle prime settimane del 1216, il nobile Mazzingo Tegrini, volle celebrare la sua elevazione a cavaliere invitando a tavola molti suoi pari.

Nel corso del banchetto un giullare sottrasse al cavaliere Uberti degli Infangati il piatto ricolmo. A quei tempi s'usava che in un piatto mangiassero due invitati ed il compagno dell'Infangati, il cavaliere Buondelmonte dei Buondelmonti, se la prese per lo stupido scherzo.

Ne nacque un diverbio nel quale s'intromise il cavaliere Oddo Arrighi dei Fifanti, noto attaccabrighe, che insultò l'Infangati. Nel tumulto che seguì il Buondelmonte, eccitato dall'ira e dal vino, ferì con una coltellata, il braccio dell'Arrighi. Grave affronto.

Per comporre il litigio ed evitare spargimento di sangue si convenne di celebrare il matrimonio tra il Buondelmonti e la nipote di Oddo Arrighi figlia di Lambertuccio Amidei, nobile e banchiere. Venne stipulato il contratto matrimoniale e fissato il giorno delle nozze.

L'accordo non piacque a madonna Gualdrada moglie di Forese Donati, perché nei suoi piani c'era il matrimonio della figlia proprio col ricco e prestante Buondelmonte.²⁴

L'intrigante Gualdrada maneggiò a tal punto che il promesso sposo si convinse a rompere il patto con gli Amidei. Infatti il giorno stabilito delle nozze il Buondelmonte non si presentò.

La sposa, con tutto il corteo di amici e parenti, attese invano davanti alla chiesa di Santo Stefano al Ponte.

²⁴ Davidsohn: Vol II pag. 62 e segg.

In quel momento il giovane era impegnato a firmare il contratto di nozze con la figlia di Donato Forese.

Oltraggio gravissimo che gridava vendetta. Mosca Lamberti, amico degli Arrighi, propose di punire con la morte il fedifrago. Fu in quell'occasione che coniò il motto "Cosa fatta capo ha", ancora oggi in uso

Due mesi dopo, giorno di Pasqua, i congiurati si appostarono sotto la casa di Lambertuccio Amidei, passaggio obbligato per il Buondelmonte che doveva recarsi in chiesa ad impalmare la bella figlia di Donati.

Partì il primo colpo di una mazza che lo disarcionò e poi i fendenti di pugnale sotto i quali esalò l'ultimo respiro. La vendetta era compiuta. Tuttavia gli autori non vagliarono a fondo le conseguenze che ne sarebbero derivate. La più grave fu che un episodio che doveva rimanere circoscritto nell'ambito familiare straripò sino a coinvolgere i seguaci delle opposte fazioni che provocarono tumulti con morti e feriti.

Si vede che il rancore in città covava sotto la cenere perché a quei fatti di sangue, sia pure gravi, altri ne seguirono e si ripeterono nel tempo.

Brunetto Latini scrive: "In quel giorno si cominciò la struzione di Firenze che imprimamente si levò nuovo vocabile, cioè Parte guelfa e Parte ghibellina".²⁵

Il Davidsohn precisa che inizialmente si disse "Parte del Guelfo e Parte del Ghibellino" per meglio definire chi stava con Ottone IV e chi col re Federico lo svevo, pupillo del Papa Innocenzo III.

Poiché gli Uberti e i Lamberti erano divenuti capi della fazione sveva contraria all'Imperatore, per sottrarsi alle sanzioni cui sarebbero incorsi, pensarono di darla ad intendere che la vendetta, l'avevano consumata nell'interesse generale. Vecchio espediente dei mestieranti della politica.

La fazione opposta che faceva capo ai Donati non stette a guardare e si appoggiò al partito che prendeva il nome alla cittadina di Vibelingen deformato poi in Ghibellino.

25 B. Latini: Cronaca pag. 255.

Questa tecnica divenne una pratica abituale, specie nel mondo politico. Ai giorni nostri si chiama strumentalizzazione e si ricorre quando si vuole approfittare di un fatto, un evento, una situazione per conseguire il proprio particolare obiettivo, che però non viene dichiarato.

Ecco come e perché una vicenda del tutto privata trascinò oltre i confini della Toscana provocando morti e feriti per oltre tre secoli, influenzando la storia di Firenze e dell'Italia intera.

Scriva il Davidsohn: "Se le discordie tra i Buondelmonte e gli Uberti fossero limitate alla ristretta cerchia familiare, le cose si sarebbero risolte assai presto. Ma poiché le due fazioni si allacciarono ai grandi partiti tedeschi in lotta, furono tosto prese nei vortici dei grandi conflitti per la supremazia della Chiesa o dell'Impero".²⁶

I termini Ghibellini e Guelfi subirono in seguito una ulteriore suddivisione di Guelfi Bianchi e Guelfi Neri a favore del papato e Ghibellini a favore dell'Imperatore. Ma ormai, avevano perso il significato originale riducendosi ad una lotta tra Magnati cioè gli aristocratici contro i Popolani e Borghesia sulla base esclusiva del proprio tornaconto.

Dopo la cacciata di Giano della Bella (1295) che, con i suoi Ordinamenti di Giustizia aveva escluso i magnati dalle cariche pubbliche a favore della borghesia, finendo però con lo scontentare anche la parte beneficiata, la situazione a Firenze peggiorò notevolmente.

Infatti gli esclusi, non si rassegnavano a perdere il potere e per riconquistarlo fomentavano disordini e spedizioni feroci contro gli avversari.

A Firenze la potente famiglia dei Donati capeggiava i Guelfi neri e l'altrettanta potente famiglia dei Cerchi capeggiava i Guelfi bianchi.

Naturalmente ognuna aveva seguaci e simpatizzanti che in pratica spaccavano in due la popolazione.

I Neri rappresentavano i Magnati, l'aristocrazia, gelosa dei suoi privilegi e per nulla disposta a cederli o a dividerli.

26 R. Davidsohn. Vol II parte I pag. 67

I Bianchi rappresentavano il popolo grasso, la borghesia, i nuovi ricchi ed a questa categoria appartenevano i Rucellai.

I Cerchi

I Cerchi, di origine plebea, nella Firenze del Duecento erano considerati “ricchi villani rifatti”.²⁷

Da Acone in val di Sieve si erano inurbati a Firenze, forse da semplici lavoratori, ma già nel 1212 un Cerchi risulta capo o priore del collegio dei Rettori dell'Arte della lana.

Il figlio Oliviero fondò una banca che procurò grandi ricchezze le quali aumentarono col commercio dei panni ed anche con i prestiti ad usura.

Sembra che ad accrescerle ulteriormente abbia contribuito l'acquisto, lucroso, ma moralmente discutibile, dei beni confiscati agli eretici.

Divenuti ricchi e rispettabili, ebbero particolare rilievo nel governo della città, militando nelle fila dei Guelfi bianchi. Perciò vennero in conflitto con i Donati appartenenti alla fazione dei Guelfi neri.

Corso odiava i Cerchi perché li considerava più ricchi di lui anche se si riteneva superiore in tutto.

Ciò non gli aveva impedito di sposare una Cerchi che lo aveva seguito a Treviso, quando era stato chiamato a fare il podestà di quella città. Ma la sposa lasciò questa valle di lacrime all'improvviso a causa di una malattia sconosciuta. Probabilmente fu avvelenata dal marito.²⁸

La tensione esplose in scontro aperto nel 1296, in occasione di una veglia funebre e come spesso accadeva per futili pretesti.

Lo scontro si allargò prima ai seguaci delle due fazioni e poi a tutta la città.

Mandati in esilio nel 1302, da Corso quando ebbe la Signoria, i Cerchi furono riammessi nel 1303, ma non ebbero partecolare influenza nel governo di Firenze.

Nella storia di questa famiglia dobbiamo dar conto di un personag-

27 R. Davidsohn: Vol IV pag. 33

28 R. Davidsohn: Vol. pag. 37.

gio, lontano dagli intrighi politici e dagli affari più o meno puliti. Si tratta di una fanciulla, figlia di Oliviero, animata da un fede religiosa straordinaria, la quale visse una vita di penitenze che la portò alla gloria della beatificazione.

Ne narriamo brevemente le vicende perché rappresenta il caso emblematico di una città nella quale il sacro ed il profano costituivano in inestricabile groviglio.

Umiliana dei Cerchi

Oliviero dei Cerchi era padre di quell'Umiliana andata a nozze a sedici anni per motivi di pura convenienza secondo l'uso dei tempi.

L'unione non aveva soddisfatto la giovinetta né dal lato spirituale né da quello sensuale e ciò la spinse a rifugiarsi nella religione.

Il marito praticava l'usura con il padre, traffici da lei disapprovati.

Appena un meso dopo le nozze prese abitudini molto simili ai dettami della regola dei Frati di Penitenza.

Cominciò col disfarsi di tutti gli oggetti di lusso a cominciare dei vestiti che donò ai poveri, trattenendo per se semplici abiti di lino. Poi elargì le sue ricchezze sollevando l'ira del marito e del padre.

Dopo cinque anni di unione il marito rese l'anima a Dio ed in punto di morte rifiutò di lasciare i suoi beni ai poveri come gli aveva chiesto la moglie.

Umiliana ebbe due bambine, ma non fu una buona madre. Quando erano ammalate invece di curarle augurava loro la morte, affinché potessero volare in paradiso senza peccati. Per potere continuare la sua vita di penitenza lasciò le figliette alle cure dei parenti del defunto marito e di loro non ne volle più sapere.

Trascorrevano le giornate in estasi, tra visioni terrificanti e preghiere conducendo una vita da santa e come tale venerata da molti.

Da vedova visse nella casa torre di via dei Cerchi che esiste tuttora. Dante abitava là vicino e certamente conosceva le abitudini di quella giovane donna che suscitava tanto interesse nei fiorentini.

La famiglia avrebbe voluto rimaritarla, ma lei rispose che preferiva gettarsi in un forno piuttosto che stare con un altro uomo.

I frati minori di Santa Croce esercitavano su di lei una grande influenza e non è escluso che le elargizioni dei beni che lei faceva, anche e soprattutto a frati e conventi, fosse influenzata dai loro suggerimenti.

Passava le giornate tra atroci sofferenze. A giorni si sentiva perseguitata dal diavolo a giorni consolata dalla Vergine. Il suo confessore e gli altri religiosi che le stavano intorno contribuivano ad accrescere quegli incubi, facendole credere che era in preda dei demoni e che doveva vincere le tentazioni del diavolo.

Erano in molti a venerarla come una santa, tuttavia molti altri consideravano quel modo di vivere più uno stato morboso della psiche che un'autentica manifestazione di fede. Le conoscenze mediche del tempo non consentivano di andare oltre.

I Donati

Famiglia di antico ceppo nobiliare con origini anteriori al 1100.

Ebbe grande importanza nella vita pubblica fiorentina soprattutto ad opera di Corso ed misura minore di Forese, poeta e amico di Dante.

Corso Donati fu chiamato il *Barone* per la sua superbia, la mancanza di scrupoli, il raffinato intuito politico, il coraggio che gli consentiva di affrontare ogni rischio e pericolo.

Come aveva dimostrato l'11 giugno 1289 a Campaldino, quando, portò i Fiorentini alla vittoria contro gli aretini, contravvenendo agli ordini dei superiori.²⁹

In quell'occasione, mentre si svolgeva la battaglia, Corso col suo contingente di cavalieri pistoiesi, rimaneva di riserva con l'ordine di non muoversi "pena la testa". Quando, però, vide i suoi in difficoltà si lanciò nella mischia con le famose parole: "Se noi perdiamo voglio morire nella battaglia con i miei cittadini, se noi vinciamo, chi vuole venga a noi a Pistoia per la condannazione".³⁰

"Corso era qualcosa di più di un valoroso cavaliere e di un brutale malfattore: egli era di grande animo... gentile di... costume, piacevole, savio e ornato salvatore", così Dino Compagni definì il capo dei magnati, col quale era in inconciliabile conflitto.³¹

Corso era acerrimo nemico di Vieri dei Cerchi a causa di interessi e concezioni di vita divergenti. Tanto mite di carattere, accomodante e benvenuto dalla gente Vieri, quanto prepotente, arrogante ed offensivo Corso.

Avevano le torri vicine, ambizioni comuni, ma metodi contrastanti. e perciò il Barone escogitava ogni trovata per poterlo sopraffare.

Non riuscendo con sistemi leciti si rivolse addirittura a Bonifacio

29 R. Davidsohn: op. cit. Vol IV pag. 31.

30 P. Bargellini: La splendida storia di Firenze. Vol I pag. 326.

31 R. Davidsohn: op. cit. Vol. IV pag. 31

VIII accusando Vieri di essere favorevole all'Imperatore e di tramare contro di lui.

Il Papa non credette a quelle dicerie ma volle egualmente convocare i due rivali, per sentire in diretta le loro ragioni. Vieri non aveva la stoffa del cortigiano, né la facondia dell'avversario e difese malamente le sue ragioni, finendo col disgustare il Pontefice.

Bonifacio VIII favoriva la fazione dei Neri, cioè dei Donati, ma non voleva dimostrarlo sfacciatamente, si comuffava da paciere. e sotto questa veste inviò a Firenze il cardinale d'Acquasparta col compito di appianare la discordia, beninteso secondo i suoi desideri mirati a sopraffare i Bianchi.

I Fiorentini non caddero nella trappola e diffidarono dei discorsi ufficiali. Discorsi che infittirono i sospetti di parzialità del cardinale il quale indispettito lanciò l'interdetto alla città e rientrò a Roma.

In quell'anno (1300), entrò in carica, per due mesi, come Priore, Dante il quale, aveva perfettamente capito le intenzioni del pontefice e perciò si opponeva strenuamente ad ogni tentativo di ottenere il controllo della città.

La Signoria, nell'estremo tentativo di evitare una rottura clamorosa col Papa, inviò un'ambasceria di cui faceva parte anche Dante, ma l'esito fu inconcludente.

Bonifacio VIII e Carlo di Valois

Vieri dei Cerchi, allora al potere, aveva respinto le proposte di conciliazione ben sapendo che le mire papali andavano oltre le dichiarazioni ufficiali. Era convinto che se in città ritornava il Donati, i cui maneggi gli erano noti, la città sarebbe caduta sotto l'egemonia del Pontefice.³²

Bonifacio VIII non era tipo da demorere e visto inutili i tentativi di pacificazione, elaborò in piano più sofisticato.

Propose al principe Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, di scendere in Italia, con un esercito e conquistare la Sicilia, sulla quale vantava pretese. In seguito la Toscana sarebbe stata incamerata dagli Stati pontifici ed egli avrebbe raggiunto il suo obiettivo.

L'accordo col principe fu raggiunto nel 1300 mentre a Firenze si sprecava tempo a discutere se accettare l'interferenza del nuovo paciere.

Tra intrighi ed ipocrisie, delle 72 associazioni di mestieri esistenti in città 71 si pronunciarono a favore dell'intervento del forestiero e solo quella dei fornai votò contro.

In considerazione di ciò i Ghibellini, come estremo tentativo di proteggere la città, lo abbligarono a giurare sul suo onore che avrebbero mantenuto Firenze in buono e pacifico stato. Giuramento falso come dimostrarono i fatti.

Il 1° novembre 1301, festa d'Ognissanti, Carlo di Valois entrò in città in pompa magna, accompagnato da trentamila cavalieri, ma invece di mettere pace come aveva promesso, con consenso del papa, si schierò dalla parte dei Donati.³³

I Fiorentini che per paura o per interesse, avevano fatto molto poco per difendere la loro indipendenza, dovettero sopportare i delitti, le

32 R. Davidsohn: Op. cit. Vol. IV pag. 157.

33 Ibidem pag 238

rappresaglie, le ruberie, in una parola le atrocità da parte dei Donati e dei loro seguaci.

Alla metà d'aprile del 1302 il tiranno fu costretto a lasciare Firenze per avventurarsi nell'impresa di conquistare la Sicilia dove prese solenni batoste.³⁴

Rientrò immediatamente dall'esilio Corso Donati e senza indugio prese le redini del potere.³⁵

Deposta la Signoria dei Bianchi ne creò rapidamente una dei Neri che dimostrò subito il suo vero volto.

Fioccarono le ammende e pene severissime contro gli assenti. Tra costoro vi fu anche Dante il quale, di ritorno da Roma, seppe a Siena che era stato processato e condannato ad un'ammenda di cinquemila lire.

Si tenne lontano dalla città e non si presentò neanche al processo inscenato l'anno dopo.

Fu accusato di essere un ribelle, traditore della patria e di altre imputazioni infamanti. Pena: essere bruciato vivo.

In realtà, come traspare dalla sentenza, fu condannato per "avere operato contro il Sommo Pontefice e messer Carlo per resistenza alla sua venuta"

Era un'epoca, scrive il Davidshon in cui "i conflitti personali, intimamente collegati alla lotta per il predominio politico, stavano davanti a tutti gli altri interessi..."³⁶

La lotta tra le due fazioni e i loro seguaci fu spietata e senza esclusione di colpi: processi (non sempre), confisca dei beni, carceri, esilio, impiccagione e rogo. Questa la prassi del vincitore.

34 Ibidem pag. 309.

35 P. Bargellini Op. cit. Vol. I pag 369.

36 R. Davidsohn: Op. cit. Vol. VII, parte terza, pag 589.

I disordini si estendono anche nel contado

La vendetta di Corso sui Ghibellini Bianchi si abbattè come un tornado e Vieri pagò il prezzo più alto (novembre 1301). I seguaci dei Neri furono risparmiati mentre i partigiani dei Bianchi ed i Ghibellini subirono ogni sorta di atrocità.

Lo spietato vincitore giunse persino a liberare i carcerati i quali si abbandonarono ad ogni forma di violenza sulla popolazione.

Scrivono il Davidshon: "Dalla città i saccheggi e gli incendi si estesero anche nel contado e durarono per ben otto giorni. Non furono risparmiate neanche le chiese ed i conventi".³⁷

Corso perseguì i Bianchi uccidendone molti, saccheggiò botteghe, case private e s'impadronì del Governo mandando in esilio gran parte dei notabili.

Per farsi un'idea di come i vincitori di una fazione si comportavano con i vinti occorre sapere che "talora erano arrestati e sequestrati nelle loro abitazioni alcuni dei più ricchi cittadini, ai quali per essere posti in libertà si faceva pagare una grossa ammenda: si ardevano le case di altri che si erano salvati: si facevano nella notte con tutto il rigore visite domiciliari, trasformandosi per ansietà di ricerca, coi ferri sino ai sacconi".³⁸

Per evitare danni ancora più gravi coloro che possedevano case fortificate e castelli si rifugiarono in campagna.

Non abbiamo perso di vista il nostro Naddo del quale sappiamo per certo che morì nel 1342, quindi il suo castello, all'epoca dei fatti che stiamo raccontando era già edificato. Se così è stato sicuramente anche lui trovò rifugio nel nuovo fortilizio.

Possedere dunque un rifugio ben munito e facilmente raggiungibile in caso di bisogno costituiva una riserva provvidenziale.

³⁷ R. Davidsohn: Op. cit. pag 250.

³⁸ L. Pignotti: Op. cit. tomo II pag 133.

A margine di questa oscura pagina della storia fiorentina il Davidshon rileva: "A molti dei Bianchi che non si erano fatti troppo notare, riuscì di unirsi al partito dominante, divenendo, naturalmente, Neri ferventissimi e Dino Compagni aveva annotato: "Chi più dicea muoiano, muoiano i traditori, colui era il maggiore".³⁹

39 R. Davidsohn: Op. cit. Vol. IV pag 255.

Dante nella bufera

La difficile situazione di Dante, in questo periodo, divenne drammatica. Fu il periodo in cui si compì il suo destino.

Il poeta non aveva ancora iniziato il viaggio che lo avrebbe portato nell'immortalità, però era abbastanza conosciuto nell'ambiente politico toscano per avere ricoperto diverse cariche e compiuto missioni nelle schiere dei Bianchi. Purtroppo, per lui, questa appartenenza, lo fece incappare nella scure dei Neri quando ebbero il sopravvento come abbiamo appena visto.

Oltre ad essere contrario alle pretese di Bonifacio VIII, si era pronunciato a favore di Giano della Bella quando, dalla parte del popolo, aveva emanato i suoi Ordinamenti di Giustizia. Ordinamenti che escludevano dalle cariche pubbliche coloro che non facessero parte di un'Arte. Poiché i nobili non ne avevano mai avuto una, perché spregiavano il lavoro manuale, ne venivano automaticamente tagliati fuori.

Gli Ordinamenti dapprima funzionarono e furono bene accolti dal popolo ma in seguito, a causa di abusi ed eccessi, finirono per disgustare non solo gli avversari ma anche quello stesso popolo che li aveva sostenuti.

Scoppiarono disordini in città e Giano, nel 1295, fu costretto fuggire e rifugiarsi in Francia.

La ruota gira e venne la volta che si mise in moto a favore dei Magnati nella persona di Corso Donati il quale scatenò la vendetta di cui s'è detto.

Non mancarono i tribunali speciali per la messa in scena di processi truccati. Dante dovette sottoporsi a quel lugubre rito così caro ai vincitori di ogni epoca.

I capi d'imputazione contro i "colpevoli" erano:

- Essersi schierati con Giano della Bella,
- Essersi schierati contro il Papa Bonifacio VIII ed il suo protetto Carlo di Valois;

- Avere favorito la cacciata dei Neri di Pistoia.

Dante ne fu largamente coinvolto.

Il 27 gennaio 1302 furono emanate le sentenze contro di lui e di altri quattro imputati.⁴⁰

Il Poeta fu condannato al pagamento di 5000 lire ma in seguito la sua situazione si aggravò ulteriormente.

Nel 1311 l'Imperatore Arrigo VII scese in Italia col proposito di assoggettarla e non di pacificarla come diceva.

In Toscana si schierarono a suo favore Pisa ed Arezzo, mentre Firenze rimase un irriducibile avversario.

Dante scrisse una lettera all'Imperatore esortandolo a conquistare la sua città, vero ricettacolo di ribelli e fomentatori d'odio.

Quella iniziativa, segnò la sua rovina perchè offrì ai nemici il pretesto per lanciargli la terribile accusa di nemico della patria, reato che prevedeva pene severissime. Infatti nel 1315 gli fu confermato l'esilio a vita.

La pena che lo tormentò per il resto dell'esistenza, ma costituì anche lo stimolo per trasfondere nel poema immortale le angosce ed i tormenti dell'umanità intera.⁴¹

40 R. Davidsohn: Op. cit: vol IV pag 275.

41 L. Pignotti: op. cit. Vol I pag 148.

Dopo la partenza di Carlo di Valois

L'interregno di Carlo di Valois fu disastroso per Firenze.

Dopo aver cacciato i Bianchi ritenne conclusa la sua missione di paciere e pertanto, nel 1302, decise di levare le tende, non prima però di avere saccheggiato le casse della Signoria, con la scusa di dovere iniziare la spedizione contro Federico re di Sicilia.

Prima della metà d'aprile lasciò Firenze con la sua armata, ma lo sbarco nell'isola e i successivi combattimenti registrarono una catastrofica disfatta tanto da costringerlo all'umiliante trattato di pace di Caltabellotta. In Arno, con arguta sintesi, si disse: "Messer Carlo venne in Toscana da paciere e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per fare la guerra e reconne vergognosa pace".⁴²

Firenze e le altre città della Toscana, ormai senza il timore delle armi del forestiero, ripresero le vecchie lotte con rinnovato furore.

La città rimase in mano ad un gruppo di oligarchi, capeggiati dall'irriducibile Corso con l'appoggio delle famiglie fiorentine d'antica stirpe, tra le quali i Pazzi, gli Spini, i Brunelleschi.

Rinfoltivano la schiera i nuovi ricchi tra cui si contavano i Gianfigliuzzi, i Bardi, gli Acciaiuoli, i Frescobaldi, i Rossi, i Pulci, gli Strozzi, i Rucellai, gli Altoviti, i Peruzzi.

Grazie alla loro esperienza e capacità inizialmente dominarono i Magnati, ma in seguito prese il sopravvento la nuova borghesia che si era avvantaggiata, in varia misura, dall'entrata in vigore degli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella.

Del resto anche numericamente la borghesia prevaleva sull'antica nobiltà col tempo divenuto gruppo minoritario.

Alla fine fu proprio la borghesia, il cosiddetto "popolo grasso", a raccogliere i benefici maggiori delle leggi di Giano della Bella che tanto aveva avversato.⁴³

42 R. Davidsohn: Op. cit. Vol IV pag. 310.

43 Ibidem pag 312.

I castelli

Il castello dell'Acciaiuolo non fu l'unico né il primo ed essere edificato nel territorio di Scandicci.

Ve ne furono altri i cui resti vennero poi inglobati in costruzioni che non lasciarono tracce. Di quello di Scandicci Alto ne abbiamo già parlato.

Nel nostro racconto non possiamo trascurare questo tipo di edificio perchè ha rivestito un'importanza fondamentale per diversi secoli e simboleggia, ancora un'epoca ricca di significato e di fascino. Cerchiamo di richiamare gli brevemente gli aspetti più significativi.

Già presente prima del Mille, il castello, ebbe grande importanza sino all'affermarsi dell'artiglieria pesante.

Nel contado fiorentino si può escludere che i castelli derivassero dagli antichi castra romani e cioè da borgate fortificate, perchè queste spesso erano prive di mura, mentre nei castelli tale struttura protettiva era costante.⁴⁴

Magari all'inizio si trattò di rozzi apparati con un fossato intorno, una siepe o una palizzata di protezione, ma a partire dal secolo X e XI le costruzioni primitive si arricchirono di corpi di fabbrica più funzionali grazie al progredire delle tecniche edilizie e alle nuove esigenze.

Il castello era anche la sede del signore che vi risiedeva con la famiglia e spesso con la sua corte. In tal caso rappresentava un centro di potere che gli consentiva di controllare e vaste estensioni di terreni ed i rustici che vi lavoravano.

Purtroppo, spesso, a quei lavoratori imponeva condizioni insopportabili trasformandosi da protettore in tiranno, però, in caso di pericolo, non si sottraeva al dovere di assicurare asilo agli abitanti con le loro bestie.⁴⁵

44 F, Schneider, citato da Francovich (I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII) pag48.

45 R. Davidsohn: Op. cit. Pag. 449.

La necessità di proteggersi dagli incerti quotidiani non interessava solo i grandi feudatari, ma anche coloro che disponevano di una casa da signore, poiché senza aspettare le orde dei barbari ci pensavano le lotte tra faide cittadine o la presenza di sbandati, avventurieri, criminali e disperati a rendere agitati i loro sonni. Occorreva rinforzare le abitazioni ed allora, con l'ausilio di esperti caponastri o validi architetti, trasformavano l'antica dimora in castello vero e proprio.

Opinioni controverse

Il Plesner ritiene il termine castello o castrum, non appropriato ad indicare la residenza del feudatario in quanto definisce semplicemente un borgo munito di opere di difesa.

Solo quando si determinò l'accentramento di grandi estensioni di terreno nelle mani di un solo individuo o di un ente ecclesiastico anche questo tipo di insediamento rientrò nel potere del singolo come proprietà privata.⁴⁶

Il Davidsohn e altri autori ritengono invece che i castelli appartengano singolarmente ai feudatari per potere meglio controllare i rustici che lavoravano per loro conto.⁴⁷

Indipendentemente dalle diverse opinioni degli studiosi resta il fatto che questo tipo di costruzione si rendeva necessario per proteggere chi vi stava dentro.

Era l'epoca in cui le maglie della rete difensiva dell'impero romano mostravano larghi strappi attraverso i quali i cosiddetti barbari vennero nel Paese del sole come abbiamo visto.

Infatti la calata dei Goti nel 402 d. C. e tre anni dopo degli Ostrogoti, pose in tutta la sua gravità il problema della sicurezza.

In Toscana furono i Bizantini a costruire per primi i castelli.

Costoro ed i Franchi che vennero dopo (770 circa) non portarono modifiche significative alle modalità di costruzione esistenti.

46 R. Francovich: I castelli del contado fiorentino, cit. pag. 12.

47 R. Davidsohn, vol. I pag. 448 e segg.

Il proliferare di questi edifici rese possibile la formazione di una linea protettiva che si può considerare come la prima generazione dei castelli.⁴⁸

Tuttavia la loro maggiore diffusione si ebbe tra l'800 e il Mille.

Le raccomandazioni dell'Imperatore

L'imperatore ed i grandi latifondisti favorirono con sovvenzioni l'edificazione di nuovi complessi e il rafforzamento degli antichi villaggi fortificati.

Una politica avveduta che mirava a salvaguardare l'attività agricola, unica fonte che produceva ricchezza e forniva gli alimenti indispensabili.

Il castello, assicurava una forma di difesa collettiva che gli abitanti stessi richiedevano offrendo, addirittura, la manodopera per edificarli.

“Col tempo - scrive il Davidshon - le fortezze del territorio fiorentino si fecero tanto numerose che in qualunque luogo lo sguardo potesse spaziare lontano, doveva scorgere il profilo minaccioso di qualche castello”.⁴⁹

Gli esseri viventi come i gruppi sociali cercano continuamente nuovi assetti confacenti alle mutate condizioni ambientali. Non tutti, però, accettano i cambiamenti perché temono di perdere potere e privilegi e si accontentano dello stato in cui vivono.

I nobili, Longobardi o i Franchi che ormai avevano messo radici nella Penisola, divenendo in pratica i padroni, vedendo minacciata la loro autorità si opponevano al trasferimento del potere dalla campagna verso la città.

Dentro l'ambito cittadino prendeva forma quel fenomeno tutto italiano che va sotto il nome di Comune, una istituzione che imponeva leggi emanate da un'unica fonte e non affidate al capriccio dei singoli feudatari.

48 R. Francovich, cit. pag. 20.

49 R. Davidsohn vol I pag. 151.

Per realizzare l'obiettivo occorre prima smantellare le roccheforti ostili e ciò provocava scontri sanguinosi come quello di Montecascioli che ci interessa da vicino.

Il castello, situato sul promontorio di fronte a Badia a Settimo, del quale si scorge ancora una torretta superstite, costituiva la sede dei Cadolingi.

Un presidio strategico che controllava la via verso Pisa e perciò ostacolava i commerci con quella città. Distrutto per due volte era stato ricostruito dai margravi imperiali.

Firenze decise di chiudere definitivamente la partita inviando, il 2 ottobre 1119, un forte nerbo armato per la terza volta. Al rifiuto di arrendersi furono in pochi a salvarsi quando i Fiorentini vi appiccarono il fuoco.⁵⁰

Cadeva definitivamente un pericoloso baluardo che ostacolava l'espansione della città.

Quanto sia stato funesto lo scontro lo ricorda il valloncello vicino al quale fu dato il nome di *Valimorta*, in quanto in quel lontano giorno fu riempito di cadaveri.⁵¹

La morte degli ultimi discendenti dei Cadolingi e la scomparsa della contessa Matilde, tra il 1113 e il 1115, aveva lasciato un vuoto di potere, tra le fila dei feudatari, che consentì ai fiorentini di portare a termine la lotta del Comune contro quei centri di potere.⁵²

Non erano solo i grandi feudatari a creare problemi. Anche i turbolenti signorotti esercitavano ogni sorta di violenza sui sottoposti costretti a pesanti pedaggi per attraversare le loro proprietà. In agguato spesso venivano sottoposti a crudeli espoliazioni.⁵³

La Signoria non poteva permettere questi abusi e perciò procedette ad una bonifica rigorosa smantellando numerosi castelli e case turrite che riteneva ricettacoli di gente turbolenta e pericolosa.

50 R. Davidsohn: cit. pag. 574.

51 F. G. Romeo: Storia di Scandicci pag. 176.

52 F. Cardini: Breve storia di Firenze, pag. 131. .

53 G. Carocci: I dintorni di Firenze. Vol. I pag 60.

Il loro ruolo

Non tutti i castelli erano rifugi di sopraffattori, alcuni svolgevano una funzione essenziale. Diremmo umanitaria.

In quell'epoca, gli abitanti delle compagne vivevano tra continui pericoli. Non importava che coltivassero direttamente il pezzetto di terra per proprio conto o per il piccolo proprietario, o ancora per il grande feudatario, alla fine, erano sempre loro a farne le spese.

Quando si verificavano incursioni che mettevano a rischio le vite umane, le derrate e le bestie, il castellano aveva l'obbligo di "Aprire, (le porte del castello) agli abitanti del distretto, alle loro donne, ai loro fanciulli, lasciare entrare al riparo delle mura il bestiame, dar ricetto ai frutti e alle sementi".⁵⁴

Nell'866, in previsione di una guerra contro i Saraceni, l'Imperatore diede l'ordine ai suoi missi, inviati nei territori di Firenze e Volterra, di convincere le popolazioni di abbandonare l'aperta campagna e cercare rifugio nei castelli. L'ordine veniva esteso anche alle chiese e conventi che avevano diritto anch'essi alla protezione, in cambio della loro collaborazione alla costruzione di nuove rocche.

De resto era preciso interesse del castellano di proteggere i rustici dal momento che il danno alla fine ricadeva sul raccolto e sulla disponibilità di manodopera. Da qui la necessità di costruire nuovi fortilizi ed ampliare quelli esistenti.

La caratteristiche architettoniche variavano a seconda che si trattasse di edificazione in alture, montagne o pianura, ma tutti erano edificati in luoghi strategici per consentire una visione più ampia del territorio e quindi una difesa efficace .

La loro importanza ed il loro numero si estesero per tutto il medioevo ed anche oltre.

54 R. Davidsohn, cit. vol. I pag. 449.

Le torri

Questi corpi di fabbrica dalle mura robuste e dalla sagoma inconfondibile, insieme ai fossati intorno ed ai ponti levatoi, costituivano un complemento necessario alla funzionalità dei castelli.

Si tratta di elementi a pianta poligonale o rotonda e sviluppo verticale che avevano la funzione di avvistare il territorio circostante per segnalare movimenti che lasciavano sospettare la presenza di eventuali aggressori. Ma potevano alloggiare anche attrezzi bellici di offesa.

Le prime torri pare siano state realizzate in Asia Minore e portate in Europa dagli Etruschi. Tuttavia l'impiego su larga scala fu opera dei Longobardi.

La loro utilità ne fece presto un completamento irrinunciabile dei castelli tanto che, intorno al Mille, nel territorio fiorentino il loro numero crebbe con impressionante rapidità.

Nel 900 ne troviamo una vicino all'arce di Fiesole, undici prima del Mille, cinquantadue nel 1050, centotrenta nel 1100, e duecentocinque sino al 1200 in tutto il territorio. Ma erano molto di più e molte risalivano ad epoca anteriore tanto che nell'uso comune, Longobardo e Castellano avevano identico significato.⁵⁵

Con l'evoluzione dei costumi ed il perfezionarsi dell'organizzazione sociale la presenza dei castelli permise ai potenti di difendersi non solo dai barbari provenienti dal Nord ma anche dagli avversari di derivazione locale.

In città a metà del milleduecento ve ne erano oltre centocinquanta e ciò faceva assomigliare la città alla Manhattan di oggi, secondo la felice similitudine di Franco Cardini.⁵⁶

Per diversi secoli costituirono un fattore determinante per salvare la pelle e gli averi ai loro proprietari e per averli intendo anche i rustici che lavoravano ai loro ordini come abbiamo visto.

Venuta meno questa funzione a causa dell'imporsi dell'artiglieria pesante, le torri caddero in disuso come elemento militare per as-

55 R. Davidsohn, vol I pag. 451

56 F. Cardini: Op. cit. pag. 40.

sumere un significato decorativo e romantico a ricordo di un'epoca scomparsa.

In seguito queste casetorri ridotte in coloniche furono dai contadini utilizzate come colombaie e con questa umiliante funzione se ne vedono ancora oggi sparse nella campagna toscana. Se la decadenza degli edifici fosse eguale a quella degli uomini si potrebbe tranquillamente affermare che si è trattato di nobiltà decaduta.

Daddo Rucellai, per ritornare al nostro castello, faceva parte di una famiglia perennemente impegnata nell'agone politico e lui stesso praticava il mestiere delle armi, quindi più di altri, aveva bisogno di un luogo in cui potersi rifugiare e difendersi. Calcherelli sembrava fatto apposta alle sue esigenze.

Infatti sorgeva in una landa che poteva essere tenuta sotto controllo per un largo raggio ed al tempo stesso era vicino alla città. Senza contare che offriva vie di fuga in diverse direzioni.

Per renderlo idoneo a funzioni difensive fece costruire intorno al nucleo originario della casa torre strutture murarie capaci di resistere ad eventuali attacchi. In pratica a trasformarlo in fortilizio.

Lo dotò di una robusta cinta muraria come la vediamo ancora oggi, due torri che gli consentivano di veleggiare su un'ampia distesa ed un cortile sufficientemente largo da potere offrire rifugio a dipendenti e seguaci.

E' probabile che il castello servisse anche da quartiere generale e che il luogo fosse sede di una guarnigione, almeno nei periodi di maggior pericolo.

Vari passaggi di proprietà

Dopo questa fugace parentesi sui castelli attraverso le varie epoche, ritorniamo al nostro Acciaiolo che certo non sfigurava .

Il maniero ebbe diversi proprietari e tutti appartenenti a famiglie illustri e facoltose.

I Davizi furono banchieri di larghe possibilità e così i Rucellai, i Bartolini Salimbeni, uomini politici come i Salviati, gli Acciaioli grandi imprenditori e proprietari terrieri come i Farinola e i Caini.

Alcuni membri di queste famiglie sono stati, in tempi diversi, protagonisti della vita cittadina, sia in ambito politico sia in quello economico e finanziario.

Altri emersero nella sfera culturale ed in questo settore alcune figure raggiunsero una notorietà che varcò i confini regionale ed è ancora oggi ricordata.

Basti pensare a Niccolò Acciaioli (1310-1365) che visse alla corte napoletana di Roberto d'Angiò e Giovanna di cui divenne gran Siniscalco.

Non mancarono i mecenati che primeggiarono per generosità verso gli artisti ed il sapere in genere.

C'è da chiedersi come mai tutti questi personaggi volsero la loro attenzione al piccolo castello che si ergeva sulla pianura alla sinistra dell'Arno.

Dei vantaggi che offriva agli inquilini rispetto ad analoghe costruzioni ne abbiamo parlato, ma poco abbiamo detto del fatto che la sua presenza nel corso di tanti avvenimenti, divenne un elemento indispensabile nella storia del territorio.

I Davizi

I Rucellai abitarono il castello dalla sua edificazione sino al 1427, anno in cui lo cedettero ad Antonio e Francesco Davizi. Non conosciamo i motivi della cessione, se per necessità finanziarie o perché non ritenevano utile prolungare la loro permanenza tra le sue mura.

Per prima cosa i nuovi proprietari si fecero mettere due stemmi uno sulla porta d'ingresso principale ed uno su quella posteriore. Due manufatti in pietra serena realizzati da esperti scalpellini.

Purtroppo quello dell'ingresso posteriore appare spezzato a causa di un tentativo maldestro dei muratori di aprire una finestrella proprio in quel posto.

I Davizi appartenevano ad una famiglia di banchieri che operavano non solo a Firenze ma anche in altre città come Vicenza ed Avignone. In questa ultima in particolare furono attivissimi da quando il papa Clemente V trasferì la sua corte nel 1309.

La disponibilità di capitali era enorme se prestavano denaro a nobili ed ecclesiastici e quando i debitori non pagavano interveniva il Papa in persona, protettore dei fiorentini, a minacciarli di scomunica.⁵⁷

A Vicenza avevano fondato una *casana*, cioè, una casa di prestito di denaro contro pegni fatta gestire dal loro fattore Zapino Zapi.⁵⁸

L'attività politica di alcuni suoi membri non passava inosservata.

Il Pignotti riporta l'episodio di un Davizi coinvolto nella congiura per abbattere il governo della città nel 1401. Sobillati dal Visconte duca di Milano, implacabile nemito dei Fiorentini, un buon numero di fuorusciti erano pronti per entrare in città. Ma il complotto fu scoperto e molti vi lasciarono la testa. Tra costoro il Davizi che, venendo da Bologna ignorava del fallimento del complotto.⁵⁹

57 R. Davidsohn, vol VI pag. 598.

58 Ibidem pag. 864.

59 L. Pignotti cit. tomo III pag. 191.

Il Carocci nella prima edizione del suo libro *I dintorni di Firenze*, dà conto di un delitto consumato proprio nel castello dell'Acciaio.

Riportava che 1521 Neri Pietro Davizzi teneva prigioniera la moglie nelle sale del castello. Con l'intento di toglierla di mezzo le aveva somministrato un veleno che però non ebbe effetto immediato.

Per portare a termine il misfatto si rivolse a medici e ciurmatori, ma alla fine venne scoperto.

Il 25 giugno dello stesso anno, fu condannato a vita e rinchiuso nei sotterranei del maschio di Volterra.

Successivamente, grazie all'intervento di potenti amicizie, se la cavò col bando perpetuo da tutto i domini fiorentini.

Nella seconda edizione l'episodio non comparve perché l'autore de *I dintorni di Firenze* aveva appurato che i possedimenti di Calcherelli erano stati venduti, nel 1441, da Jacopo Giovanni Davizi a Cosimo di Leonardo Bartolini.

L'omicidio però accadde veramente anche se in altro luogo e l'autore fu un Davizi.

I Davizi non furono locatari occasionali, ma vi abitarono per quattordici anni nel corso dei quali accaddero fatti importanti sia in città che all'interno della loro famiglia.

A loro si devono i primi lavori di trasformazione del complesso in villa rinascimentale tra la fine del XIV e l'inizio del XV.⁶⁰

60 De Vita cit. pag. 19

Bartolini Salimbeni

Nel 1441 i Davizi alienarono il castello a favore di Lionardo Bartolini Salimbeni.

Questi apparteneva ad una famiglia di banchieri di antico ceppo senese, che non disdegnava l'impegno nell'agone politico ed infatti alcuni suoi membri ricoprirono delicati incarichi nel governo cittadino.

Nel 1349 Andrea di Bartolino fu ambasciatore a Siena e poi a Pistoia incarico che, successivamente, passò al fratello Salvestro (1365).

Tra gli appartenenti alla casata, dal 1362 al 1525, si possono contare cinque Confalonieri e trentaquattro Priori. Uno dei suoi componenti, Onofrio Leonardo, fu arcivescovo di Pisa nel 1518.

Si distinse per il suo attaccamento alla casa medici e ciò gli creò gravi problemi.

Infatti, all'epoca dell'assedio di Firenze, nel 1529, da parte delle truppe pontificie e dell'Imperatore Carlo V, fu dichiarato ribelle e privato dei beni. Costretto a rifugiarsi a Roma approdò alla corte di Clemente VII che lo volle al suo servizio.

Restaurato il potere mediceo e istituito il principato rientrò a Firenze, al seguito dei vincitori usufruendo della loro protezione grazie alla quale poté riavere le proprietà confiscate.⁶¹

La ruota gira e spesso la fortuna di uno fa bilancia con la disgrazia di un altro. Quella volta toccò al congiunto, Raffaele di Niccolò il quale, fedele alla Repubblica, quando le sorti volsero a favore dei Medici pagò la sua fedeltà col confino. Lasciò questo mondo ad Anversa nel 1538.

Gerolamo Giovambattista fu uomo d'arme e nel 1713 ottenne dall'Imperatore Carlo VI il titolo di marchese.

Altro senatore fu Alessandro di Bartolomeo (1571) e senatore fu

61 R. Ciabani: Le famiglie fiorentine. Ed. Bonechi, vol III pag. 634.

anche Lorenzo, fedele ai Medici (1672) che rimase in carica sino alla sua morte (1689).

Mercanti e avventurosi i Salimbeni Bartolini ebbero anche idee di grandezza che manifestarono nella costruzione del Casino Valfonda, un edificio concepito di dimensioni grandiose. In corso d'opera il progetto fu ridimensionato, probabilmente per ragioni finanziarie. La tendenza a fare le cose in grande ebbe modo di realizzarsi nella edificazione del palazzo in piazza Santa Trinita a Firenze progettato da Baccio d'Agnolo.

L'edificio vivacizzò il grigio panorama dell'architettura cinquecentesca che incombeva sulla città. L'architetto aveva tratto ispirazione dallo stile "romano", attirandosi critiche a non finire, ma in seguito fu frequentemente imitato.⁶²

I Bartolini Salimbeni acquistarono l'Acciaiuolo nel 1471 e lo tennero sino al 1546, quindi per settantacinque anni.⁶³

Nei primi tempi del loro possesso imperversavano le lotte tra fazioni e certamente se ne servirono come rifugio essendo anche loro impegnati nella lotta politica come le altre potenti famiglie fiorentine.

Non sappiamo se lo abitarono stabilmente, di certo non apportarono modifiche di rilievo, tranne quelle di ordinaria manutenzione e ciò rafforza l'ipotesi che lo abitassero per brevi periodi.

Certamente il castello non doveva costituire una voce importante del loro patrimonio.

Ci è pervenuta notizia che per oltre cinquant'anni, nel giardino del loro Palazzo di via Gualfonda, divenuto poi proprietà del Marchese Riccardi, giacque una statua, ridotta in pezzi, sulla quale sorse una lunga polemica tra gli esperti per quanto riguardava l'attribuzione del soggetto rappresentato.

Il manufatto di scarso valore artistico fu realizzato, con finalità apologetiche, nel 1322, da artista sconosciuto per volere dei Consigli della città in onore del papa Giovanni XXII.

La statua ricomposta fu poi donata, dal duca Onorato Caetani, al

62 R. Ciabani, *ibidem* pag. 634.

63 De Vita *cit* pag. 22.

Capitolo del duomo che la pose nella cattedrale a lato della parete dell'ingresso.

A causa di una scritta sul basamento viene indicata erroneamente come monumento onorario di Bonifacio VIII mentre, come abbiamo detto, si riferisce a Giovanni XXII.⁶⁴

⁶⁴ Davidshon vol VII pag. 463.

I Salviati

Nel 1545 divenne proprietario Giuliano di Francesco Salviati che però lo tenne appena un anno.⁶⁵

Tuttavia è interessante farne cenno, in quanto questa famiglia fu una delle più illustri di Firenze.

Infatti tra i suoi membri si possono annoverare sessantadue Priori, venti Gonfalonieri di giustizia e sei alti prelati.

Circa l'origine si può ipotizzare che Gottifredo fosse un cambiavolute. All'epoca (1158) circolava in città una gran quantità di denaro e pertanto prosperava l'industria dei cambiatori da cui appunto potrebbe derivare il cognome di Cambio.

Tuttavia se vogliamo una notizia storicamente documentata dobbiamo riferirci a Cambio di Salvi uno dei Priori e Confalonieri di Giustizia nel 1335.⁶⁶

Abbiamo notizia che il canonico Orlandino figlio Gottifredo aveva così riccamente dotato il più grande ospedale della città, sorto tra il Battistero e il Duomo, cioè l'ospedale San Giovanni Evangelista, che la tradizione lo considerava il fondatore. In realtà il vero fondatore era stato Rolando proposto del Duomo.

Orlandino fu un uomo diffidente che raccomandò ai suoi discendenti di vegliare con attenzione sul denaro destinato ai poveri e ai pellegrini ed assicurarsi che andasse veramente a buon fine.

Si vede che anche a quei tempi la beneficenza non sempre veniva utilizzata per alleviare le condizioni dei bisognosi. Il nostro uomo precisava che nessun vescovo, canonico o proposto del Duomo ne disponesse nel proprio interesse.⁶⁷

Un Francesco Salviati, vescovo di Pisa partecipò alla congiura dei Pazzi contro i Medici, sfociata il 26 aprile 1478 con l'assassinio di

65 Repetti, I dintorni di Firenze vol II pag 424.

66 Diz. Encicl. Treccani, vol X pag 747.

67 Davidshon vol 7 pag 89.

Giuliano dei Medici in Santa Maria del Fiore. L'agguato ebbe conseguenze altrettanto tragiche in quanto i congiurati furono arrestati e tra costoro Francesco che, come gli altri fu impiccato ed esposto ad una finestra di Palazzo Vecchio.

Altro personaggio importante fu Giovanni, figlio di Jacopo di Giovanni e Lucrezia dei Medici, sorella di Leone X. Divenuto cardinale ricoprì diversi incarichi al servizio anche di Clemente VII, suo cugino.

Tra gli altri esponenti di grande rilevanza va ricordato Leonardo Salviati, umanista, filologo, accademico della Crusca e autore di diversi trattati alcuni dei quali in difesa della lingua fiorentina del Trecento.

Celebre la sua disputa(1585) col Tasso a proposito della supposta superiorità dell'Orlando furioso sulla Gerusalemme liberata.

Non conosciamo i motivi per i quali Giuliano acquistò il castello dell'Acciaio e soprattutto quelli che lo indussero a rivenderlo l'anno successivo, certo però che dovettero essere di grande rilevanza perché non si affronta un affare così importante per poi annullarlo in breve tempo.

Gli Acciaioli

Nel 1547 lo acquistò Ruberto di Donato Acciaioli, insieme ai tre poderi, per la somma di 2837 fiorini d'oro.⁶⁸

Gli Acciaioli furono coloro che lo abitarono più a lungo tanto da legare la sua notorietà al loro cognome. Infatti ha perduto l'antica denominazione di Calcherelli per assumere quella della potente famiglia e quindi non più castello di Calcarelli ma castello dell'Acciaiolo o Acciaiuolo.

La presenza di un nome così importante, nella piana di Scandicci, conferì un significato particolare all'edificio e accrebbe l'importanza di tutta la zona.

Il movimento di personale che ruotava intorno alla casata, l'insediamento di altri possidenti per emulazione e i beni di consumo da parte dei fornitori certamente portarono benefici all'economia locale e prestigio al territorio. Vale dunque la pena di dedicare qualche riga in più alla sua storia.

Il capostipite fu un Guidarello Acciaiuioli il quale da Brescia si trasferì nei primi anni del 1200 a Firenze a seguito dell'invasione della sua città da parte di Federico Barbarossa.

Un altro motivo lo portò in Toscana e fu che in questa regione esistevano molti giacimenti di ferro e poiché gli Acciaioli commerciavano in questo metallo la scelta della residenza non poteva essere più oculata. Motivi politici sì, ma senza trascurare gli affari.

Le attività non si limitavano al commercio del metallo, ma si estendevano anche nel campo imprenditoriale e bancario.

Molti suoi membri erano entrati nell'agone politico e pertanto, alla pari degli altri appartenenti alla categoria, si trovarono spesso coinvolti in fatti di dubbia trasparenza.

Nel 1299 il giudice Niccolò Acciaioli fu accusato dal podestà Monfiorito di avere consentito, in un processo, di mettere a verba-

⁶⁸ Repetti, op. cit. Vol. II pag 424.

le una testimonianza della cui falsità era pienamente consapevole. Niccolò aveva occupato più volte la carica di Priore e all'epoca era considerato uno dei più autorevoli membri della borghesia cittadina. C'era da prevedere uno scandalo.

Tuttavia in seguito, divenuto nuovamente priore, il nobile Acciaioli con la complicità di Baldo d'Aguglione, quel famigerato giudice immortalato da Dante, (*Paradiso*, XVI), mise la cosa a tacere senza alcun danno per la sua reputazione.⁶⁹

Un altro scandalo di cui se ne parlò molto, riguardò il commercio del sale ramo in cui gli Acciaioli avevano le mani in pasta.

Si trattò di una frode ai danni dei cittadini e del Comune che consisteva nell'aver ridotto il numero delle doghe dei barili che misuravano il sale. In tal modo si riduceva il volume del barile e quindi la quantità di sale da consegnare all'acquirente. Con questa trovata intascano la differenza.

Si suppose che l'autorevole giudice e uomo politico non fosse estraneo alla truffa, ma anche in questo caso lo scandalo fu messo a tacere senza gravi conseguenze per la sua reputazione.

Come mai tanta impunità? La spiegazione va cercata nel fatto che gli Acciaioli erano seguaci dei Donati e che, quando costoro tornarono al potere, provvidero a sbianchettare la fedina penale da ogni macchia.

Entrati nella elitaria cerchia di antiche famiglie e nuovi ricchi, gli Acciaioli fecero parte di società bancarie e commerciali dette "compagnie" che a fronte di rilevanti investimenti, assicuravano elevati guadagni.⁷⁰

Queste compagnie avevano succursali in tutta Europa e prestavano denaro a grandi feudatari, principi, papi ed anche al re d'Inghilterra.

Una di queste, di cui erano soci fallì nel 1345 e dovette essere liquidata con gravi strascichi economici e politici.⁷¹

69 R. Davidsohn: vol. IV pag. 103.

70 F. Cardini. op. cit. pag. 66.

71 Grande Diz. Encicl. Utet Vol. I pag. 94.

Non per questo decaddero le fortune della famiglia, che anzi col tempo divenne ancora più potente.

Un ramo si trasferì a Napoli dove nella persona di Niccolò raggiunse posizioni di primo piano divenendo addirittura Gran Siniscalco del regno e figura chiave della casata. Fu grazie al suo intervento che Firenze poté acquistare Prato dal re di Napoli, città che aveva perduta, dopo la cacciata del duca di Atene. Conosciamo anche la somma: diciassettemila e cinquecento fiorini d'oro.⁷²

A Firenze gli Acciaioli ricoprirono le più alte cariche politiche, furono Priori, Gonfalonieri di giustizia, Consoli delle arti, ma anche loro seguirono spesso le sorti, alterne della fortuna e della politica.

La famiglia fu bandita dai Cerchi quando conquistarono il potere e ritornò in auge quando prevalsero i Donati.⁷³

Tuttavia la fama della casata, che dura ancora oggi, non deriva tanto dall'attività politica o commerciale, quanto da quella intellettuale di alcuni suoi componenti.

Vi fu chi si distinse nella carriera ecclesiastica, chi nelle arti e nelle lettere e chi ancora nella pubblica amministrazione.

E' una storia lunga molti secoli che ben potrebbe fare da filo conduttore alle vicende politiche e culturali di una larga parte della Penisola.

Proprio per l'importanza di quei personaggi risulta evidente il significato storico e sociale della loro presenza nel nostro territorio .

Il castello, come abbiamo detto, fu acquistato con gli annessi poderi da Roberto di Donato Acciaiuoli nel 1546.

Costui era un fedelissimo della Casa Medici ed in buona parte ne seguì le vicissitudini.

Quando furono cacciati da Firenze anche Roberto dovette abbandonare la città, salvo ritornarvi al seguito dei suoi protettori dopo l'assedio del 1529 e la conseguente restaurazione medicea.

Alla morte di Roberto, la tenuta con annesso castello passò a Carlo il quale se ne occupò sino al 1572.

72 L. Pignotti: op. cit. vol. iii pag. 41.

73 R. Davidsohn. op. cit. vol I pag. 105.

Nel 1576 subentrò Donato di Vincenzo Acciaioli e dopo di lui i discendenti che lo ebbero sino all'estinzione della famiglia avvenuta ai primi dell'Ottocento.

L'ultimo fu Niccolò Acciaioli Toriglioni il quale, nel 1810, lo vendette al marchese Valentino Paolo Farinola di cui parleremo nel capitolo successivo.

Il marchese Ottaviano di Donato Acciaioli promosse importanti lavori sia nella strutturazione che nell'abbellimento dei vari ambienti.

A lui si devono, infatti, l'ampliamento del giardino che dotò di una nuova recinzione, e la splendida esedra decorata a ciotoli bianchi di fiume e pietre di pomice nera, sul fondo del muro di cinta.

I lunghi anni di abbandono determinarono un grave stato di deterioramento, ma un sapiente restauro l'ha riportata allo stato originale e costituisce oggi un valore aggiunto al lavoro d'insieme.

Il ninfeo doveva essere dotato anche di una fontana ed una vasca che davano un ristoratore senso di frescura nelle calde giornate estive.

A Niccolò Acciaioli si deve soprattutto la costruzione della cappella che rappresenta, una vera e propria innovazione nel panorama architettonico dell'epoca.⁷⁴

Il complesso di Calcherelli non era il solo che possedevano gli Acciaioli.

In Val di Pesa non lontano da Montespertoli, sui resti del castello della nobile famiglia degli Ormanni, della quale ne parla anche Dante (*Parad. XVI, 90*) come di nobile ceppo decaduto. Il cognome è stato poi tramutato in Foraboschi e con questa identità ebbe una parte importante nella storia della città.

La famiglia possedeva il castello di Montegufoni che distava da Firenze diciannove chilometri. Poiché nella posizione in cui si trovava aveva recato intralcio al libero movimento delle merci, imponendo balzelli e pedaggi, i Fiorentini decisero di raderlo al suolo.

Su quel che ne rimaneva poi gli Acciaioli edificarono una sontuosa

74 De Vita: op. cit. pag. 29.

villa che Ottaviano lesse a residenza principale cioè di rappresentanza come si conveniva ad personaggio del suo rango.

Tra le sue stanze vi sostarono personaggi illustri sia nel campo della politica che della cultura e dell'arte e lo stesso Cosimo II dei Medici non disdegnava di frequentare la sontuosa dimora e l'illustre proprietario.

Lo splendido edificio fu poi lasciato andare in rovina sino e ridursi in casa colonica.⁷⁵

Gli Acciaioli per gran parte dell'anno abitavano nella magione di Montegufoni, ma non trascurarono la residenza di Calcherelli, certo meno imponente ma non meno importante.

Infatti anche se i soggiorni si concentravano nei periodi della raccolta dei prodotti della terra, la famiglia non voleva privarsi di quegli abbellimenti che rendessero più piacevole la permanenza anche in una casa di campagna.⁷⁶

Che il marchese annettesse la dovuta importanza anche a questa dimora, lo dimostrano gli affreschi alle pareti e al soffitto fatti eseguire da artisti di buon livello, forse gli stessi che avevano affrescato le stanze di Montegufoni. Segno che il nobiluomo amava le comodità, ma anche l'appagamento del suo senso artistico.

Da questo presidio trascorreva, insieme ai familiari, periodi più o meno lunghi, organizzando battute di caccia, ma sempre con un occhio vigile ai raccolti stagionali dei suoi poderi che non erano pochi: il Pino, la Villa, Calcherelli, Il Vingone, Ospedaletto e Casellina, tutti ad un tiro di schioppo dal castello.

Poiché il personaggio più rappresentativo del casato fu Niccolò Acciaioli, può essere interessante per il lettore fornirgli qualche notizia per allargare la sua conoscenza.

⁷⁵ R. Davidsohn, vol. I pag. 616, nota 3

⁷⁶ Da Vita, op. cit. pag. 102

Niccolò Acciaiuoli (1310-1366)

Personaggio chiave della casata, Niccolò visse alla corte di Roberto D'Angiò e di Giovanna I giungendo a ricoprire la carica di gran Siniscalco del Regno di Napoli.

Esercitava mansioni amministrative, politiche e militari che, in pratica voleva dire, tenere sotto controllo tutto il regno.

Niccolò rimase sempre legato a Firenze e per dimostrare il suo affetto fece edificare la certosa di Montaguto conosciuta come la certosa del Galluzzo. Montaguto era una proprietà della famiglia che insieme ad altri poteri costituì il terreno su cui sorse il complesso.

La costruzione iniziò nel 1341 su un minuzioso progetto da lui stesso elaborato e seguito in ogni particolare affinché non se ne discostasse.

Abitazione dei monaci certosini, chiostri, foresteria, una grande chiesa dedicata a Maria, farmacia, ed ogni altro elemento per assicurare una vita autosufficiente alla comunità monastica.

Tra l'altro prevede un palazzo capace di accogliere cinquanta giovani fiorentinini desiderosi di intraprendere gli studi delle arti liberali.

Nell'ampia cripta della chiesa di Santa Maria sono collocate le tombe del casato a cominciare dal fondatore passato a miglior vita nel 1366. Le sue spoglie furono trasferite a Firenze con grande pompa e poi poste in una pregevole arca di schietto stile gotico.

Seguono quelle del figlio Lorenzo, morto nel 1353, Lapa, sorella del gran Siniscalco, Donato morto nel 1478.

Vi è anche il sepolcro del cardinale Agnolo Acciaiuoli deceduto nel 1409, rappresentato da un bassorilievo attribuito a Donatello.⁷⁷

Quando parliamo di queste figure non dobbiamo trascurare l'elemento culturale. Infatti il nostro Niccolò Acciaiuoli era buon amico di Petrarca e Boccaccio.

Ritorniamo alla Cappella.

⁷⁷ G. Carocci: op. cit. vol II pagg. 301 - 306.

La cappella

Ogni villa di pregio esistente nel territorio aveva la sua cappella privata necessaria per soddisfare le esigenze spirituali dei proprietari.

Il castello ne era privo e per colmare la lacuna provvide il Marchese Donato Acciaiuoli nel 1729.

Seguendo la tendenza del momento la fece edificare, in schietto stile barocco, fuori della cinta muraria, alla sinistra della torre principale.

Ancora oggi si può vedere la porta laterale che immette in un vasto ambiente dal quale si può comunicare con gli altri vani.

I vari passaggi interni consentivano di raggiungere un locale attiguo alla cappella per assistere alle funzioni religiose sottraendosi alla vista dei fedeli che si trovavano nel tempio.

La chiesa, infatti, era aperta al culto del personale dipendente e presumiamo anche degli abitanti del territorio.

Costoro avevano accesso servendosi dell'ingresso esterno, senza interferire con il resto del complesso dove i familiari e i domestici potevano svolgere le loro faccende lontano da sguardi estranei.

Sopra la porta d'ingresso c'è una finestra ovale in pietra serena e all'interno pareti decorate con stucchi bianchi e dorati.

L'elemento principale è l'altare in stucco bianco, dalla forma rettangolare ad andamento curvilineo che si conclude sotto la mensola con due putti intenti a sostenere un cartiglio con la scritta: "Corpus Sancti Faustin M. "

Infatti, proprio ai piedi dell'altare, vi è una cassa in cui riposano le spoglie mortali del Santo martire.

A quel tempo chiese e monasteri che erano riusciti a procurarsi parte del corpo di santi o beati, oppure semplicemente oggetti appartenuti a loro, diventavano mete di pellegrinaggio e pertanto tali reliquie se li contendevano a suon di miracoli.

Meno frequente era che tali reliquie o addirittura l'intero corpo li avessero i privati, per cui quello degli Acciaiuoli era senz'altro un privilegio eccezionale che accresceva il prestigio della casata.

Oltre il piano della mensola dell'altare vi sono dei gradini che salgono verso l'esterno per raccordarsi ad una grande cornice con

cartigli. All'interno, in posizione centrale e di minori dimensioni, vi è inglobato un dipinto su tela, mentre la decorazione a stucco prosegue sino a raggiungere una zona sopraelevata composta da due bambini seduti sopra un'architrave arcuata, i quali sostengono una croce in legno dipinta di bianco. Alle loro spalle una raggiera, memore degli splendori barocchi, sottolinea con foga l'importanza del simbolo cristiano.⁷⁸

Il soggetto del dipinto sopra l'altare rappresenta Sant'Elena che trova la Croce di Nostro Signore e trae ispirazione dagli scritti di Jacopo da Varagine, la *Legenda Aurea* composta nel XII secolo.

Si tratta di un dipinto di grande suggestione dovuto al pennello di Bonechi e Sagrestani due artisti di ottimo livello molti richiesti nei primi anni del Settecento.

Costantino il Grande

La cupola centrale è occupata da un tondo dentro il quale è celebrata la vittoria di Costantino il grande contro Massenzio, a ponte Milvio di Roma. Immane la scritta che rievoca la visione del condottiero: "In hoc signum vinces".

Forse per distrazione o per uno scherzo della memoria il pittore ha riportato la famosa frase in maniera imperfetta e cioè invece di *in hoc signo vinces* dipinge *in hoc signum*. Nulla di irreparabile, al più ci si chiede come mai in tanti anni a nessuno è venuto in mente di correggerla.

A parte questa piccola curiosità resta l'importanza del contenuto del dipinto che coinvolge uno dei più prestigiosi personaggi della cristianità.

Data l'importanza dell'episodio qualche lettore ha voglia di rinfrescarsi la memoria.

Massenzio era un imperatore dissoluto che passava il tempo in gozzoviglie ed azioni riprovevoli contro i romani, i quali lo odiavano.

Costantino, passato alla storia per la sua conversione al cristianesimo, giunse alla determinazione di spodestarlo e divenire unico imperatore.

78 M. P. Zaccheddu, in De Vita pag 103.

La battaglia decisiva ebbe luogo a Roma il 28 ottobre del 312 d. C. , all'altezza del ponte Milvo o meglio di Saxa Rubra, nome che sentiamo spesso perché ai giorni nostri ospita una sede della RAI.

Come avveniva spesso prima dei grandi avvenimenti, i condottieri consultavano aruspici, oracoli e fattucchiere, per divinare l'esito.

Costantino alla vigilia della battaglia ebbe un sogno che in concreto esaltava la nuova religione da lui abbracciata e sostenuta.

Secondo lo scrittore Lattanzio durante il sogno udì una voce che lo ammoniva di mettere sugli scudi dei soldati una X posta di traverso con la punta superiore incurvata, il segno di Cr (Cristo). Munito di questo segno l'esercito sarebbe andato incontro alla vittoria.

Secondo Eusebio, altro scrittore attendibile, Costantino ebbe una visione in un chiaro pomeriggio durante una marcia. Nel cielo gli apparve il segno della croce formato di luce e le parole "Con questo segno vinci".

Il sogno si ripeté alla vigilia della battaglia e questa volta fu lo stesso Cristo a ingiungere di mettere il logo di Cristo (in greco Xp) non più sugli scudi, ma al sommo della corona d'oro che sormontava l'asta del vessillo imperiale.

In tutte e due le versioni è sempre Costantino che invoca su di sé e sull'esercito la grazia di Dio.

Il 28 mattina avvenne lo scontro ed il cedimento della cavalleria di Massenzio sotto l'urto dell'esercito di Costantino che sostenuto dalla fede, trasformò la disfatta dell'empio in una strage.

Il Dio dei cristiani aveva accolto le invocazioni del nuovo Imperatore spianandogli la strada per divenire l'unico difensore della sua religione.

Altri dipinti

Il resto della volta è suddiviso in quattro emicicli che racchiudono altrettanti, affreschi su tempera risalenti al XVIII sec.

Primo dipinto, Vittoria di Costantino il grande contro Massenzio; secondo dipinto, Angelo con l'asta sulla quale vi era la spugna intrisa di acqua e aceto; Terzo dipinto, Angelo che regge la colon-

na della flagellazione; quarto dipinto, Angelo che regge il velo della Veronica.

La pianta centrale è impostata “con mezza cupola a forma di croce greca”. Ai lati dell’altare vi sono due ingressi che portano ad altrettante sacrestie sopra le quali si aprono le due finestre protette da griglie di ferro per consentire ai proprietari, come ho detto, di partecipare alle funzioni senza essere visti.

Dentro il tempietto vi sono anche due lapidi sepolcrali di defunti appartenenti alla famiglia Farinola di cui una porta la data del 1821.

La testimonianza più importante della presenza di questa famiglia nel castello è un monumento funebre al marchese Francesco Maria Gentile Farinola, deputato del popolo toscano nel 1848, 1849, 1859. Il marchese doveva lasciare questo mondo il 14 febbraio 1860. Ricordiamo che era il marito di Marianna di Gino Capponi.

La famiglia Farinola

Nel 1810 il marchese Paolo Valentino Farinola acquistò dal marchese Niccolò Acciaioli, ultimo discendente della casata, il notevole patrimonio fondiario di Calcherelli, esistente nel territorio di Casellina e Torri, con i poderi del *Pino*, *La Villa* e *Calcherelli* di cui faceva parte il castello.

Il nuovo proprietario, originario della Corsica, in Toscana si accasò onorevolmente favorito forse dalla fama dell'illustre correggionale che, all'epoca, navigava ancora col vento in poppa. Si trovò talmente bene nella nuova sistemazione che incrementò il già notevole patrimonio con l'acquisizione di altri terreni.

Nel 1821 si congedò da questo mondo e tutti i beni passarono al pronipote Francesco Maria Gentile Farinola, di appena dodici anni e poiché risiedeva in Corsica fu fatto venire precipitosamente in Toscana.

Il giovinetto, oltre al patrimonio aveva ereditato dal parente anche un vivace spirito d'intraprendenza grazie al quale riuscì a crearsi una splendida reputazione e un consistente patrimonio.

Dotato di solide referenze e notevoli disponibilità finanziarie, riuscì ad ottenere il titolo di marchese e questo, in aggiunta alle altre doti personali, gli consentì di diventare un personaggio di spicco nella società del suo tempo.

Nessuna meraviglia, dunque, se poté imparentarsi con una delle più illustri casate fiorentine che rispondeva al nome dei Capponi sposando Marianna, figlia del celebre Gino. Fu anche un matrimonio prolifico in quanto assicurò anche dei discendenti.

Alla villa di Calcherelli vi rimase sino al 1878, anno in cui si rese libero il palazzo di città, causa il decesso del titolare che lo lasciò alla figlia in eredità.⁷⁹

Nel periodo in cui dimorarono portarono alcuni cambiamenti

79 De Vita, op. cit. pag. 30

che non aggiunsero molto al pregio all'edificio nel suo insieme, ma contribuirono a renderlo più confortevole e ad assicurare una buona manutenzione.

Rifecero i merli alle torri alla maniera ghibellina per seguire la moda che s'ispirava ad un concetto romantico dei sistemi di difesa medievali.⁸⁰ Nient'altro che un vezzo senza alcuna giustificazione storica plausibile.

Attribuibili, probabilmente all'iniziativa dei Gentile Farinola sono anche alcuni soffitti a riquadri lignei e decorazioni pittoriche di gusto ottocentesco.

Per quanto riguarda l'ala propriamente detta della villa il marchese fece aprire le finestre che danno sulla corte e il giardino che arricchirono con un buon numero di alberi.

Questi interventi non contribuirono solo a trasformare il fortilizio in forma di villa fortificata, ma rivelavano una nuova tendenza a concepire la vita.

Non più stanze chiuse protette da spesse mura, inferriate alle finestre e torri elevate per sorvegliare il territorio e difendersi da malintenzionati, ma desiderio di vivere all'aria aperta, fare entrare nelle stanze il soffio di un diverso modo di vivere. Era il desiderio, anzi il bisogno, di liberarsi dalla opprimente atmosfera medievale. Si stava affermando una nuova filosofia secondo la quale l'esistenza si apriva alla natura ed al contatto con i propri simili.

Questo merito va senz'altro riconosciuto ai Farinola i quali seppero interpretare la nuova tendenza con spirito innovatore lasciando spazio al nuovo che avanzava.

I Farinola avevano vasti possedimenti nel territorio e tra gli altri beni che il castelletto di *Torre Galli*, ancora oggi ben visibile sebbene ampiamente ristrutturato, proprio dall'architetto De Vita, che ha rimesso a nuovo l'Acciaiole.

Nonostante i rifacimenti è ancora possibile immaginare la conformazione che aveva nei secoli passati.

80 De Vita op. cit 42. .

Diciamo, dunque, che i Farinola portarono al castelletto dell'Acciaio uno spirito di modernità.

Altri proprietari

Come s'è visto il nostro castello fu in possesso di alcune tra le più autorevoli famiglie fiorentine che praticamente lo abitarono ininterrottamente sino alla prima metà del Novecento, cioè per circa cinque secoli.

Il complesso, concepito all'inizio come luogo di rifugio e di difesa, con gli anni diventò dimora stabile.

A parte i periodi turbolenti nei quali effettivamente costituiva un provvidenziale riparo, negli altri rappresentò semplicemente una residenza per i proprietari terrieri che consentiva loro di sorvegliare il lavoro dei dipendenti.

Dalla prolungata permanenza nel castello dei diversi proprietari, si deduce che la stessa non doveva poi essere tanto disagiata.

Alle motivazioni esposte nelle pagine precedenti, è opportuno ripetere che nel periodo di massimo splendore il complesso veniva apprezzato anche per la sua eleganza architettonica, tanto da farlo considerare il più bello di tutto il contado.

Ognuno, degli inquilini, vi portò l'impronta delle abitudini familiari, qualche piacevole comodità ed il tocco del tempo in cui viveva, tutti però hanno avuto consapevolezza del valore dell'immobile e ne hanno rispettato l'impostazione originaria.

Merito che va senz'altro riconosciuto ai proprietari pro tempore perché ha consentito di farlo giungere sino a noi quasi intatto offrendoci così una rara testimonianza storica.

Il valore dell'Acciaiole non consiste solo nell'impostazione architettonica, ma anche nella funzione che avuto attraverso le varie epoche.

Dalla sue vicende e da quelle dei proprietari, è stato possibile ricostruire gli avvenimenti che attraverso le generazioni si sono verificati a Firenze e in Toscana, avvenimenti che hanno visto spesso quali protagonisti proprio gli inquilini del castello.

Dunque non si è trattato di un edificio decorativo o destinato

esclusivamente ad uso domestico o anche a simbolo del proprio status, ma di un elemento, per così dire attivo, nella storia della cittàagliata e del suo contado.

Mancano le prove documentali di assedi o tentativi di incursioni armate al castello, ma è indubbio che nei momenti più agitati, i proprietari ebbero buoni motivi per servirsi delle sue robuste mura.

Quando le lotte in città si facevano troppo cruento ed il sangue scorreva per le strade ad opera delle vendette dei vincitori, gli sconfitti si ritiravano in campagna nelle loro case torri o nei loro castelli.

Quegli edifici non assicuravano solo un rifugio passivo, ma consentivano anche la difesa di coloro che si sentivano minacciati.

Nel nostro castello, ai lati dell'ingresso principale, subito appena si entra, sono ben visibili due feritoie che consentivano di respingere eventuali attacchi. Analoga dotazione si può osservare nell'ingresso lato sud.

Deduciamo che, pur non essendo attrezzato, come i grandi castelli, per effettuare manovre offensive, aveva sufficienti mezzi per non rimanere inattivo nei momenti del pericolo.

I proprietari prendevano le misure necessarie alla loro salvaguardia dato che gli scontri finivano quasi sempre col cappio al collo o con la testa mozzata dei soccombenti.

Il vantaggio di essere facilmente raggiungibile, offriva la possibilità di servirsene come postazione strategica. E' un'ipotesi più che plausibile. Chi ne era in possesso aveva un vantaggio in più rispetto all'avversario.

Attenuatesi l'asprezza dei conflitti e consolidatesi l'assetto della società, i proprietari se ne servirono come comoda dimora di campagna.

Gli stessi Acciaioli, che normalmente abitavano nel sontuosa villa di Montefugoni, non disdegnavano soggiorni anche prolungati nel castello suburbano di Calcherelli.

Terminata la funzione di fortilizio e venuta meno anche quella di villa suburbana, la nobile dama dovette rinunciare ai privilegi del suo rango e rassegnarsi a diventare una fattoria agricola. E quando i

frutti di questa impresa non furono sufficienti a soddisfare le esigenze dei proprietari, la sua condizione subì un ulteriore degrado.

Con l'avvento del XX secolo inizia la decadenza.

Ne diventa padrone la famiglia Capra e successivamente Caini che lo acquista nel 1927, ma non è più una dimora stabile anzi non è più una dimora.

Il destino era già segnato fin dai primi del Novecento ed infatti il Carocci nella seconda edizione de *I dintorni di Firenze* lo annovera già come fattoria.

Ma il sangue non è acqua ed il ceppo di antico lignaggio, pur nella cattiva sorte, mantenne la sua dignità di antico maniero. Le sue torri avevano ancora l'ardire di sfidare i casermoni di cemento che gli stavano spuntando intorno come funghi. Gli vennero incontro le autorità governative le quali, il 14 settembre del 1920, emanarono un decreto che sanciva il valore storico architettonico dell'edificio,⁸¹ e quindi il diritto alla tutela.

81 De vita pag. 33

La struttura

Il Castello dell'Acciaio, giunto a noi quasi intatto nell'insieme degli elementi che lo compongono, è considerato uno dei più compiuti esempi di architettura militare del trecento.

Faceva parte, come abbiamo più volte detto, di una vasta tenuta che comprendeva i poderi di *Calcherelli*, il *Pino* e la *Villa*. Il castello era inserito nel podere, di Calcherelli da cui prendeva il nome. L'intera tenuta fu acquistata, nel 1546, da Roberto Donato Acciaioi che lo abitò finché fu in vita. I suoi discendenti vi rimasero sino ai primi dell'Ottocento.⁸²

Del castello abbiamo raccontato le origini, la storia, il ruolo nelle varie fasi dello sviluppo della società fiorentina, interessiamoci adesso della struttura. Cioè di come si sono formati gli elementi architettonici che ne hanno fatto un complesso funzionale.

Una fugace riflessione ci dice che generalmente per abitazione intendiamo un luogo costruito o scelto tra quelli esistenti in natura, per adattarlo come ricovero stabile o temporaneo per noi e per il nostro gruppo familiare. Aggiungiamo che ricovero, a sua volta, definisce il luogo che ci protegge dalle intemperie e dai pericoli.

Il castello, inteso come abitazione, va incontro a modifiche per meglio adattarlo alle esigenze di chi lo abita. Insomma come un vestito che il proprietario si fa cucire su misura così l'abitazione subisce mutamenti per soddisfare le esigenze degli inquilini. E' quanto è successo al nostro castello.

Il nucleo primitivo si può localizzare nella parte centrale dove gli esperti, sulla base di una pianta redatta nel 1710, hanno individuato le mura dallo spessore di oltre il metro. Secondo loro si tratta dei resti di una casa torre preesistente.⁸³

82 Lamberibi: Scandicci, pag. 17.

83 Ibidem pag 39.

Questa prima costruzione può essere stata diroccata a seguito di eventi militari oppure lasciata andare in rovina dai proprietari.

In origine può essere stato un presidio militare con una guarnigione o anche un luogo di difesa oppure l'abitazione di qualcuno dei cosiddetti barbari che invadevano periodicamente il Bel Paese.

Vi era differenza tra castello, fortilizio, rocca, terra murata, ma penso che il lettore mi sarà grato se gli risparmierei disquisizioni troppo specialistiche sull'argomento e mi attenga all'uso comune del termine così com'è riportato dal vocabolario: "Edificio fortificato, cinto da mura con torri, eretto nell'età medievale per dimora e difesa dei nobili proprietari di terre e dei signori feudali."⁸⁴

Un castello poteva raggiungere dimensioni notevoli ed ospitare un gran numero di persone, con annessi i servizi necessari ad una comunità accerchiata dall'esterno. Oppure poteva avere dimensioni più modeste perché destinato alla famiglia o ad una piccola comunità.

Il nostro non aveva grandi dimensioni e perciò va annoverato nella seconda categoria.

Naddo Rucellai lo ampliò secondo la tipologia allora corrente di villa fortificata, cioè di vero e proprio fortilizio.⁸⁵

Nella pianta del 1710 si ha conferma delle parti aggiunte dai vari proprietari per renderlo sempre più adatto alle loro esigenze che, in pratica, si riducevano a due: renderlo più sicuro e più confortevole.

Attraverso la lettura di tali interventi possiamo stabilire, con De Vita (pag. 19) tre fasi fondamentali :

- Prima fase medievale: casa da signore fortificata da Naddo Rucellai e suoi discendenti;
- Seconda fase: trasformazione della fattoria in villa rinascimentale con i Davizi tra il secolo XIV e XV;
- Terza fase: aggiunta di abbellimenti barocchi dagli Acciaiuoli che lo abitarono dal Cinquecento ai primi dell'Ottocento

Altri interventi di poco conto fatte nel Novecento non alterarono l'insieme

84 Vocab. Treccani, vol I pag. 665.

85 De Vita pag. 21.

L'aspetto esterno

Al visitatore si presenta come una solida costruzione dall'impronta medievale, circondata da una cinta muraria di pietra a filaretto e merli guelfi tamponati con muratura in mattoni. Intorno un vasto parco con alberi di alto fusto su una spianata di tre ettari e mezzo.

Non sono evidenti tracce, né le fonti ci tramandano notizie dell'esistenza di un fossato che circondasse la costruzione, fossato generalmente presente negli altri castelli del contado.⁸⁶ Egualmente può dirsi per la per l'esistenza di un ponte levatoio.

Tuttavia la presenza, sulle pareti interne dell'ingresso principale e di quello secondario, di due ampie feritoie indicano chiaramente che gli abitanti in caso di pericolo non rimanevano inattivi. Da quelle piccole aperture potevano lanciare frecce o sparare senza uscire allo scoperto. Questo autorizza a ritenere che il complesso non era stato edificato solamente come rifugio in caso di pericolo ma anche come un luogo di difesa attiva.

Gli ambienti distribuiti su due piani oltre al seminterrato servivano ai padroni come abitazione.

Addossato alla parete della facciata posteriore un lungo corpo di fabbrica utilizzato quale riparo delle piante nella stagione fredda. Questo spazio, in seguito trasformato in tinaia, col trascorrere delle generazioni subì numerose manipolazioni.

La torre verso nord, alla cui base si apre l'ingresso principale, presenta un paramento murario a filaretto, con conci angolari disposti in fascia e in chiave.

Nella parte alta, in asse col portale, fa bella mostra di sé un grande stemma in pietra dei Davizi. Analogo stemma appare nella torre verso sud, ma è spezzato come avemmo occasione di dire. I merli di questa torre, di foggia inusuale, sono impostati su beccatelli.

86 Francovich, cit. pag 56.

Dall'ingresso principale si accede ad un ampio spazio rettangolare chiuso alle estremità dalle due torri e ai lati dal muro di cinta e dalle case padronali. Questo spazio, che forma il cortile rettangolare, consentiva ai residenti di svolgere le attività domestiche in piena autonomia al riparo di sguardi esterni e soprattutto, nei tempi bui, al riparo da assalti e minacce provenienti da malintenzionati.

All'interno non si rilevano costruzioni aggiuntive come nei centri di maggiore importanza dove esistevano abitazioni per il personale dipendente: botteghe, officine artigiane, cisterne dove veniva raccolta l'acqua per le attività domestiche ed ogni altro supporto per rendere il castello autosufficiente.

A fianco della torre nord una porta immetteva nel giardino vanto dell'antica villa. Questo era diviso in quattro parti da due viali che si intersecavano nel centro dove, forse, inizialmente esisteva una vasca ornamentale che con i suoi zampilli di acqua fresca emanava un senso di frescura nelle torride giornate estive. Due aiuole situate di fronte alla limonaia, completavano il quadro d'insieme concepito come giardino all'italiana.

Dalla sua edificazione sino agli inizi dell'Ottocento il complesso fu ininterrottamente residenza di famiglie illustri e potenti e ciò vuol dire che era ritenuto di livello tale da consentire un soggiorno confortevole e una sede di rappresentanza più che dignitosa. Quando parliamo di soggiorno confortevole, naturalmente, ci riferiamo alle abitudini di allora molto più austere e semplici di quelle attuali.

Quando cessò di essere utilizzato come residenza l'intera struttura andò incontro ad un progressivo deterioramento.

Parte degli elementi murari ridotti in ruderi, il giardino scomparso ed all'interno una decomposizione lenta ma inarrestabile a causa delle muffe provocate dall'umidità, del deperimento del materiale deteriorabile come infissi, decorazioni e intonaci. I dipinti alle pareti persero progressivamente ogni vivacità sino a diventare macchie sbiadite prive di significato.

Per adeguarlo alle esigenze di un'azienda agricola, vennero eddossate alla cinta muraria piccoli ambienti da adibire a stalle e, ricettacoli di attrezzi agricoli e materiale inutile. Dell'antico decoro restavano

al piano terra, oltre all'apertura di un semplice portale, tracce, alla destra dell'ingresso principale, di aperture ad arco in cotto e due belle finestre inginocchiate realizzate in epoca rinascimentale.

Al piano superiore finestre incorniciate, in pietra serena. Secoli di storia ridotte a qualche quintale di olive ed a un mucchio di macerie.

Non solo, ma in epoca imprecisata furono piantate davanti all'entrata posteriore, alberi di alto fusto che crescendo si trasformarono in una verde cortina che impediva la vista dell'edificio.

L'interno

La porta dell'ingresso principale si apriva su un'ampia sala dalla quale si accedeva alle stanze riservate ai signori ed alla servitù. Un'altra porta conduceva al giardino. In totale tra primo e secondo piano si potevano contare dodici tredici vani.

L'arredamento consisteva in pochi quadri di scarso valore artistico, per lo più raffiguranti soggetti sacri, mobili in noce di fattura artigianale, letti in buon numero, sedie a spalliera alta e sedili in cuoio. Mancano libri anche se non si può escludere che siano andati trafugati o perduti per l'umidità e l'abbandono.

L'insieme testimonia la semplicità dei costumi e le modeste esigenze delle persone che vi abitavano. L'aspetto curioso è che si tratta delle stesse persone che finanziavano opere grandiose, spendevano somme notevoli per assicurarsi le prestazioni di artisti famosi ed architetti di grido.

Tutto sommato un arredamento se non modesto appena dignitoso senza sfarzi ed ostentazioni.⁸⁷

Al piano superiore vi era la cucina e due stanze riservate alla "madre del cavaliere", Costanza Acciaiuoli.

Qui si avvertiva l'opulenza degli inquilini manifestata da un gran numero padelle in rame stagnato, mestoli, piatti di varie dimensioni in terracotta provenienti da Faenza, Perugia e dalla vicina Montelupo. I numerosi attrezzi di cucina lasciano intendere che l'attività culinaria era abbastanza attiva.

87 De Vita cit. pag. 27.

Decorazioni alle pareti

I dipinti alle pareti sono andati perduti in gran parte. Qua e là qualche recupero che poi è servito da traccia utilizzata dai restauratori per risalire all'opera originaria.

Nella cosiddetta stanza degli antenati si osservano nella sovrapposizione due putti che reggono un medaglione dentro il quale vi è il ritratto di Leone Acciaiuoli.

Anche in altre sovrapposizioni sono stati recuperati medaglioni con ritratti di personaggi della casata. Alcuni il tempo li ha resi illeggibili.

Tra i dipinti recuperati con ottimi risultati quelli che si ammirano nella sala cosiddetta della mongolfiera.

Questo ambiente, non molto grande, presenta un soffitto delimitato da un ottagono a forma allungata dentro il quale sono raffigurati tre putti alati che giocano con ghirlande di rose bianche e rosse.

La scena ha come sfondo un cielo carico di nuvole a tinte violacee e dorate che trasmettono una piacevole sensazione.

Al di fuori dell'ottagono si notano tralci di pampini e grappoli d'uva fra i quali un attento osservatore può scorgere un abbozzo del volto di Napoleone.

Chiaramente queste aggiunte risalgono al periodo in cui Governava la Toscana Luisa Baciocchi, sorella dell'Imperatore. Periodo che si protrasse sino al 1814.

Evidentemente Paolo Valentino Farinola, che entrò in possesso del castello nel 1810, non dimenticò le sue origini corse né la simpatia per l'illustre corregionale.

Una parete di questa stanza è interamente occupata da una scena idilliaca rappresentata da una cittadina fortificata, sormontata da una torre che poggia su una rupe a picco sul mare. In basso una chiesa col suo snello campanile.

In primo piano rocce che emergono dalle acque azzurre e sul lato destro una barca con le vele ammainate.

Tuttavia l'elemento curioso ed originale è costituito da un mongolfiera dai colori accesi che domina tutto il paesaggio.

La mongolfiera ha origini antichissime, ma è stata riportata in auge dai fratelli Montgolfier nel 1783, suscitando evidentemente in-

teresse e curiosità nella società del tempo. Ed è proprio la presenza di questo elemento che domina l'affresco e che ha dato il nome alla sala detta appunto della mongolfiera.

Anche la parete di fronte è decorata con paesaggi e così gli spazi delle altre pareti.

Per quanto riguarda i dipinti nelle restanti sale, lo abbiamo detto, recuperi di episodi che facevano parte di interventi di più largo respiro.

I diversi ambienti

Le sale, un tempo abitate dai proprietari, oggi sono adibite ad aule scolastiche riservate agli allievi della Polimoda.

Restano gli alti soffitti, le scale, ripide, buie, disagiati che collegano il piano terra col quello superiore.

L'impressione che ricava il visitatore dei giorni nostri è che gli abitanti dell'antico maniero ignoravano le mollezze della vita moderna ed erano più resistenti alle intemperie stagionali.

D'inverno freddo a causa degli ambienti non adeguatamente riscaldati, d'estate caldo torrido, per l'aria stagnante sul terreno argilloso, dove persistevano sacche d'acqua piovana o proveniente dal vicino fiume. Questo liquido stagnante costituiva un ottimo terreno di coltura per l'anofele portatore di malaria.

Le stanze si susseguivano alle stanze senza alcuna protezione perché sino all'Ottocento le tecniche edilizie non prevedevano la presenza di un elemento, oggi irrinunciabile, cioè il corridoio.

Questo elemento lungo e stretto serve da passaggio, comunicazione e disimpegno dei locali tra loro, ma soprattutto garantisce agli abitanti quella riservatezza di cui gli inquilini odierni non saprebbero fare a meno. Benché conosciuto fin dall'antichità, il corridoio si diffuse nell'Ottocento, ma i possessori del maniero, che lo abitavano dopo questa data, non ritennero opportuno approfittare dell'innovazione.

A parte la riservatezza, la mancanza di pareti protettive e porte espose gli abitanti ad ogni sorta di spifferi.

Non era un buon vivere.

Il fatto è che i nostri predecessori erano meglio allenati ad affrontare i bruschi cambiamenti della natura: il caldo, il freddo, le gelate, la siccità facevano parte degli eventi ineluttabili della vita ai quali bisognava abituarsi. Queste considerazioni tuttavia non rendevano meno disagiata la vita dentro il castello.

Certo che all'interno, l'accesso da un piano all'altro alla lunga stancava e non c'è da stupirsi se la signora Acciaioli o Salviati, come la signora Davanzati nella sua casa in città, dopo un giornale a sfaccendare tra un piano e l'altro, alla sera arrivava sfinita.

Da quanto ho detto possiamo farci un'idea della vita quotidiana che si svolgeva all'interno del castello: una vita grama, priva di distrazioni, di ricevimenti o ambizioni culturali e artistiche. Forse vi era scambio di visite tra conoscenti, ma certo non erano frequenti.

Qualche soddisfazione, i castellani forse la traevano dai piaceri della gola e non è un caso che in cucina vi fossero tante padelle e casseruole.

Sobrietà di costumi o scarse esigenze dei proprietari? Quello che è certo, all'Acciaiuolo non si ha notizia di sfarzi e grandi ricevimenti ma piuttosto giornate di lavoro da parte dei dipendenti, ed anche dei padroni che provvedevano direttamente alla gestione della casa.

Certo vi era il calendario religioso con le sue ricorrenze canoniche, Pasqua, Natale, festa del Patrono. Tali eventi alleggerivano la monotonia delle giornate, ma non le rendevano allegre.

Tuttavia queste limitazioni non hanno impedito che, nel corso delle generazioni emegessero quelle figure che hanno contribuito a fare la storia non solo di Firenze ma di tutta Europa.

I tempi si evolvono

Col passare degli anni ed il susseguirsi delle generazioni l'assetto sociale a Firenze assume un aspetto sempre più stabile, alla forza bruta si comincia a preferire la ragione, in città aleggiavano inconsapevolmente le teorie di Machiavelli. Diplomazia.

La politica non è più un gioco ad episodi affidato alla fantasia dei singoli, ma una scienza da cui si possono astrarre principi universali. Sta entrando nella coscienza collettiva il concetto del diritto e quindi un minore ricorso alla giustizia vendicativa.

Non che si rinunciassero all'uso della forza e agli intrighi delle fazioni, alla violenza dei prepotenti, ma si stava affermando il concetto che non era questa l'unica via per risolvere le questioni o per imporre la propria volontà.

Questo principio rese meno impellenti le esigenze difensive delle case fortezze e dei castelli per cui proprietari pensarono di uniformarli ad abitudini meno spartane. In una parola renderli più confortevoli. Per raggiungere lo scopo occorreva apportare modifiche sia all'interno che all'esterno degli edifici.

Tale orientamento divenne una tendenza che finì col condizionare il gusto di un'epoca.

Promotori del cambiamento furono Francesco e Antonio di Ottaviano Davizi che, come abbiamo visto, lo acquistarono nel 1427.

Per prima cosa apposero la loro firma sistemando in bella vista lo stemma della famiglia segno della conferma del proprio status.

Diedero mano anche ai merli alla sommità delle torri, ma sorge il sospetto che si sia trattato di un intervento per seguire la moda piuttosto di un necessità architettonica.

Lavori più consistenti interessarono particolarmente una parte del muro di cinta trecentesco ed altri di minore impatto che però nell'insieme modificarono l'aspetto dell'antico maniero: da castello fortezza a villa-fattoria.

Dal punto di vista estetico, a parere di Lensi Orlandi, i cambia-

menti non aggiunsero alcun pregio all'intero complesso, mentre da quello storico fu una fortuna che i lavori non procedettero perché così si sono evitati ulteriori danni. Ma soprattutto si è conservato l'aspetto primitivo.

Infatti all'inizio del Seicento il castello manteneva ancora le caratteristiche di una costruzione rinascimentale di derivazione quattrocentesca.

In base ai documenti giunti sino a noi è possibile stabilire che l'intero edificio era diviso in due settori. Il primo comprendeva il castello originario di forma rettangolare con le due torri ed il secondo di forma quadrata, col giardino recintato.⁸⁸

In pratica le trasformazioni più evidenti riguardarono la trasformazione del giardino in parco che, secondo la tendenza dell'epoca, doveva corredare ogni casa da signore.

La nuova sistemazione conferiva un aspetto più rassicurante e al tempo stesso, orientava le abitudini familiari verso l'esterno, all'aria aperta, alla natura, dopo secoli di vita costretta nell'angusto perimetro familiare, tra ansie e paure. Queste innovazioni assumevano il significato di una liberazione da tante restrizioni secolari.

Viali, piante, aiuole, fiori, elementi di arredo, come la vasca al centro col suo allegro zampillare. Oppure l'edera sul muro di fondo realizzata dagli Acciaioli che conferiva all'intero complesso una nota di bucolica atmosfera.

Gli Acciaioli, che lo abitarono più a lungo vi apportarono abbellimenti barocchi di cui s'è detto.

Altri lavori voluti dai proprietari subentrati agli Acciaioli non determinarono cambiamenti significativi.⁸⁹

La torre orientale presenta all'interno tre solai con volta crociera impostata con piccoli pieducci lapidei agli angoli.

88 De Vita pag. 25.

89 Ibidem pag 20.

Sopravvisse inspiegabilmente

Il castello, come una persona vivente, partecipò in prima linea alle turbinose vicende del capoluogo e del contado e come ogni combattente corse il rischio di subire la sconfitta definitiva, cioè di scomparire dalla scena. Fuori metafora rischiò di essere raso al suolo proprio a causa di quelle vicende.

Ne raccontiamo brevemente i motivi, dato che tanta influenza ebbero in una fase delicata della storia di Firenze.

Giovanni dei Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, divenuto Papa col nome di Leone X nel 1513, impiegò tutto il suo prestigio e le notevoli risorse finanziarie per ottenere il ritorno della famiglia in Firenze. Vi riuscì con gli intrighi ed il pretesto, che la città doveva considerarsi un'appendice degli Stati della Chiesa.

In sua vece il potere lo esercitava il nipote Lorenzo, duca d'Urbino, figlio di Piero lo Sfortunato cacciato nel 1494 per essersi alleato col re di Francia Carlo VIII invasore dell'Italia.⁹⁰

Lorenzo passò a miglior vita nel 1518 e gli subentrò il cugino Giulio. Questi, fatto giovanissimo cardinale, dopo il decesso di Leone X (1523), salì al soglio pontificio col nome di Clemente VII.

Il governo della città fu affidato ad Alessandro, figlio del duca d'Urbino e al cardinale Ippolito figlio di Giuliano di Nemours.

Intanto, sceso in Italia, Carlo V trovò l'ostilità di Clemente VII contrario alle sue mire, ma l'Imperatore non se ne impressionò ed anzi non esitò ad invadere la città eterna mettendola a sacco.

Il giorno successivo, in Firenze scoppiarono gravi disordini contro i Medici in seguito ai quali Alessandro e Ippolito, senza tanti complimenti furono cacciati dalla città. Il loro allontanamento toglieva dalla scena politica fiorentina gli ultimi discendenti di Lorenzo il Magnifico. Per il momento perché il mondo è una palla che gira, gira.

90 Y. Renouard: Storia di Firenze, pag. 85.

A conferma del fatto che in politica e in amore tutto può accadere, il Papa e l'Imperatore trovarono un accordo (1529) del quale facevano parte alcune condizioni irrinunciabili.

La più importante posta da Clemente VII imponeva la restaurazione del potere mediceo a Firenze, anche con l'uso delle armi. Ciò voleva dire che Carlo V s'impegnava a impiegare i suoi lanzichenecchi per abbattere la repubblica e restaurare il potere dell'antica casata. E ciò che avvenne puntualmente.⁹¹

La città si accinse ad una strenua difesa,

Affidò il comando dell'esercito in campo a Francesco Ferrucci, quello della piazzaforte urbana a Malatesta Baglione e la sovrintendenza generale alle fortificazioni a Michelangelo.

I Fiorentini non esitarono a fare terra bruciata intorno alla città per eliminare ogni nascondiglio che tornasse utile al nemico. Furono distrutti castelli, torri, ville, danneggiate abbazie come quella di Settimo, rase al suolo casolari, sdradicati alberi, insomma il ridente e rigoglioso contado fu ridotto ad una landa acquitrinosa e desolata.

Quando il 24 ottobre di quel 1529 le truppe imperiali e pontificie si avvicinarono a Firenze, per metterla sotto assedio, non restava molto in piedi, ma esse si misero egualmente d'impegno per completare l'opera di distruzione.

La Badia di Settimo che si era salvata dai Fiorentini ed ancora prima da Castruccio Castracani, ora fu presa d'assalto dalla teppaglia in cerca di bottino.

Furono saccheggiate i granai, danneggiata la chiesa, date alle fiamme centinaia di volumi e preziosi incunaboli, scardinati mobili di pregevole fattura. Le colture furono ridotte in un ammasso di sterpi.

Questo tributo del contado non valse a salvare la repubblica, come non valse la difesa coraggiosa degli assediati ed il tentativo disperato di Francesco Ferrucci di cogliere il nemico alle spalle attraverso le montagne pistolere. A Gavinana fu affrontato Fabrizio Maramaldo, comandante al servizio degli imperiali, che con un colpo di spada gli tolse la vita.

91 Y. Renouard, pag 90

Neanche questo tributo pose fine al dramma perché gli ambasciatori fiorentini dovettero versare ottantamila fiorini d'oro per evitare il sacco della città ad opera dei famigerati lanzichenecchi.

I danni provocati in dodici mesi di guerra furono tali che la badia di Settimo non si riprese più. Certo vi furono altre cause che si sommarono ma quel fatto d'arme segnò l'inesorabile declino.⁹²

Ecco che ritorniamo al nostro castello. In mezzo a tanta rovina non risulta che abbia subito danni. Stentiamo a crederlo. Eppure non ci è giunto alcun documento scritto, che si riferisca a lesioni dell'integrità del complesso a seguito di quegli eventi. Né che gli Acciaoli a quel tempo possessori del maniero, in alcun modo, abbiano subito molestie.

Per quanto riguarda le persone la spiegazione, forse, risiede nel fatto che dato il momento difficile si rifugiarono nella villa di Montegufoni, in quel di Montespertoli fuori mano dalle misure militari. Ma per il castello? Come mai fu risparmiato? Mistero, ci consoliamo con la constatazione che l'immobile, alle sue caratteristiche aggiunge anche quella di un piccolo giallo grazie al quale è potuto giungere fino a noi in buone condizioni.

92 F. G: Romeo: La Badia di Settimo - origini, splendori, decadenza. Pag. 38.

La campana

Sulla sommità della torre sud vi è una campana in bronzo con la scritta: *Bonaventura ora pro nobis Ludovicus Torniellus ff AD M. D. C. XI.*

Al centro un elegante stemma con grifone impresso su uno scudo avvolto da foglie e sormontato da un elmo da giostra anch'esso decorato con un grifone.

Sul lato opposto vi è rappresentato la figura di San Zanobi e ciò dimostra la profonda devozione che il popolo, inteso come categoria di ricchi e poveri, nutrisse per questo Santo.

S. Zanobi dal 1985 è il Patrono di Scandicci e il 10 maggio, giorno della ricorrenza, si fanno grandi festeggiamenti con imponente concorso di gente. Perché tanto fervore? Perché questa eccezionale figura di religioso è strettamente legata al territorio. Vale dunque la pena di fare un breve sosta.

Zanobi, nacque a Firenze il 17 gennaio 335 d. C. da famiglia pagana. Appena in età scolare i genitori lo indirizzarono verso gli studi scientifici ma la sua vocazione lo conduceva alla nuova religione. Appena in grado di comprendere si rivolse al vescovo Teodoro che lo istruì ai misteri della fede. Poco dopo fu battezzato e successivamente vestì l'abito talare, con grave disapprovazione dei parenti.

Acquistò grande fama perché frequentava i quartieri poveri e malfamati della città cercando di prestare soccorso ai derelitti.

Sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano e personaggio di grande reputazione, di passaggio per Firenze, volle conoscerlo e divenuto suo grande estimatore ne parlò al Papa Damaso il quale lo inviò in oriente per risolvere questioni spinose per la Chiesa. Quando esaurì gli impegni diplomatici fu nominato vescovo di Firenze, al posto di Teodoro passato a miglior vita.

A quell'epoca la diocesi attraversava un periodo tormentato, sia per l'affermazione del cristianesimo, sia per la minaccia dei cosiddetti barbari provenienti dal Nord.

Egli s'impegnò a fondo nell'opera di evangelizzazione e nella lotta contro l'arianesimo, un'eresia secondo la quale nella Trinità solo il Padre può considerarsi Dio per cui al Figlio viene negata ogni divinità.

Zanobi è ricordato anche per essersi impegnato ad affermare i diritti dei cittadini, specialmente i più poveri e indifesi.

Il futuro santo ebbe particolari legami con le contrade intorno a Scandicci.

Nei boschi di Casignano vi è ancora la grotta detta la "Massa" in cui soleva rifugiarsi per poter pregare da eremita e preparare i suoi viaggi apostolici.

Con le offerte dei fedeli fece costruire una chiesa in legno che affidò alle cure dei suoi discepoli.

Molti sono i miracoli attribuitigli e la tradizione vuole che uno fu compiuto proprio all'imbocco della via per Casignano, al ponticino sul Vingone.

Il più conosciuto è quello dell'olmo.

Quando nel maggio del 429 lasciò questo mondo fu seppellito nella basilica di S. Lorenzo, allora fuori le mura. Poco tempo dopo il popolo lo volle in città in Santa Maria del Fiore.

Nell'avvicinarsi alla chiesa il corteo funebre sbandò e il feretro andò a sfiorare un olmo rinsecchito che si trovava in quel posto. L'albero si coprì immediatamente di foglie verdi come in primavera.

Ancora oggi, in piazza S. Giovanni, la colonna che si vede davanti alla porta del Battistero di Pisano, tramanda il ricordo dello straordinario evento.

Alla sua morte le reliquie furono custodite in un'urna realizzata dal Ghiberti.

La figura del santo è presente nella memoria collettiva tanto che il Consiglio comunale di Scandicci, con delibera del 9 maggio 1985, lo elevò a patrono della città.⁹³ Esiste anche un dipinto del pittore scandiccese Aldo Bartolini che lo volle rappresentare nella sua semplicità col bastone pastorale ed il mantello. Il quadro è divenuto l'icona ufficiale del Patrono.

93 C. Calzolari: *Eco di Scandicci*, maggio 1984.

Dopo questa doverosa parentesi ritorniamo alla nostra campana.

Il fatto che gli Acciaioli abbiano voluto fare incidere sul suo dorso la figura del Santo, conferma l'importanza morale e religiosa da essi attribuita al sentimento popolare e certamente condivisa.

Per quanto riguarda l'uso pratico va detto che le campane erano indispensabili in ogni comunità perché supplivano alla carenza di mezzi di comunicazione.

All'epoca, infatti, non erano diffusi e differenziati come oggi, per cui a trasmettere i vari messaggi provvedeva questo strumento semplice e facilmente riconoscibile. Era un linguaggio che la gente sapeva interpretare correttamente.

Vi erano i rintocchi per le funzioni religiose, per le occasioni solenni, per il vespro, per la morte di qualcuno, per gli incendi, invasioni da parte di nemici e perfino per scongiurare la grandine, la tempesta o lo straripamento del vicino Greve ed altre calamità naturali.

La campana del castello, sicuramente, svolgeva tutte queste funzioni. Era il filo diretto con la popolazione che grazie ad essa non si sentiva isolata.

La sua presenza

La presenza nel territorio di Scandicci di questo raro esemplare di architettura militare medievale non fu dovuta a considerazioni frettolose e superficiali riconducibili alla conferma di uno *status simbol* ritenuto importante nella società del tempo. Fu una scelta ragionata da parte di quel Daddo Rucellai, esperto d'armi, coinvolto pesantemente nell'agone politico cittadino.

Lo abbiamo visto a Siena al comando di uno squadrone di cavalieri, agli ordini della Signoria e certamente non sarà stato l'unico incarico ricevuto.

Membro di una famiglia ricca e potente partecipava in prima persona alle lotte tra fazioni. In quel contesto la violenza veniva considerata lo strumento abituale per raggiungere o conservare il potere. Ma si trattava di un'arma che poteva sfuggire di mano perché chi subiva un oltraggio oggi, domani poteva ricambiarlo con gli interessi.

Il castelletto, che all'inizio fu edificato come casa fortificata servì da difesa contro predoni e sbandati, in seguito rappresentò uno strumento di lotta per il potere. Dunque un ruolo attivo così come lo avevano svolto e continuavano a svolgerlo modelli più ragguardevoli sparsi nel territorio.

Al tempo del feudalesimo rappresentò un presidio stabile a protezione degli interessi dei signori. Dalle sue torri a partire, probabilmente, dai Cadolingi, ma certamente con i Longobardi e poi i Franchi ed i successivi "liberatori" di turno controllavano la vasta pianura pronti a dare l'allarme e apprestarsi alla difesa se scorgevano movimenti sospetti.

Quando il centro religioso e amministrativo, col sorgere e l'affermarsi dei Comuni, dalla campagna si spostò alla città, quei castelli con i loro signori arroccati, rappresentavano un impedimento allo sviluppo economico e alla circolazione delle merci.

Firenze intorno al Mille attraversava un periodo di grande prosperità grazie al commercio dei panni ed al prestito ad alto rendi-

mento che facevano i suoi banchieri. Per mantenerla ed accrescerla doveva assicurare i rifornimenti provenienti dal contado, la libera circolazione delle derrate e lo spostamento dei mercanti impegnati a sviluppare le relazioni con le città vicine. Tutto questo si poteva ottenere solo tenendo a bada i feudatari che controllavano gran parte del territorio. In una parola il Comune doveva accrescere l'influenza nel contado.⁹⁴

Quando le maniere incruente non erano sufficientemente persuasive si ricorreva a quelle decise come abbiamo visto nel caso di Montecascioli proprio .

Un Comune forte e deciso incuteva paura e rispetto negli avversari e trasmetteva un senso di sicurezza negli abitanti.

Col tempo gran parte dei feudatari rientrarono nei ranghi sottomettendosi alle leggi cittadine ed anzi andando essi stessi a inserirsi nella casta dei magnati e prendere parte attiva alla lotta politica.

Si era determinata così, una situazione che vedeva da una parte i nobili in posizione dominante e dall'altra la gran massa del popolo che la contrastava per mezzo delle Arti. Ma questo solo teoricamente perché in pratica a dominare erano sempre i principali gruppi di uomini di affari.⁹⁵

Nè l'istituzione dell'organismo di controllo posto alla testa del governo, cioè la Signoria, garantì una maggiore imparzialità e giustizia. Nessuna meraviglia dunque se la storia di Firenze è contraddistinta da un perenne conflitto tra le varie classi.

Nei frangenti più turbinosi disporre di un riparo alle porte della città costituiva un'ancora di salvezza per i suoi proprietari, protagonisti di quelle lotte. C'era da salvare la pelle.

Questa la vera funzione dei fortilizi, Acciaiuolo compreso.

Attenuatesi, ma mai scomparsi del tutto, i pericoli e gli scontri sanguinosi, le case torri ed i castelli vennero trasformate in dimore, talvolta sontuose, che i proprietari facevano a gara per rendere sempre più belle e confortevoli. Ciò portò prestigio all'ambiente, lavoro

94 Y. Reinouard, cit. pag. 31.

95 Ibidem pag 51

per i residenti e valorizzazione dei terreni. In altre parole, denaro e benessere.

Poi si ebbe il lento declino e le torri subirono una sorte umiliante. Da luoghi di osservazione e rifugio nelle situazioni estreme furono ridotte a riparo dei piccioni, nobili volatili, fonte di guadagno, gustosa risorsa alimentare, ma sicuramente non all'altezza di reggere il confronto con i blasonati predecessori.

Il castello dell'Acciaiuolo non poté sottrarsi a questa metamorfosi, ma il suo dregado non scese a livello di rudere come ancora se ne possono vedere nella campagna toscana. Resistette alla distruzione.

Tutte le famiglie che lo hanno abitato, chi più chi meno, vi hanno lasciato l'impronta della loro presenza.

I Rucellai, i Davizi, gli Acciaiuoli, i Salimbeni Bartolini, i Farinola hanno goduto della posizione dell'antico maniero, ne hanno tratto vantaggio con lo sfruttamento dei tre poteri ed anche prestigio.

La evoluzione degli antichi costumi, l'avanzare di una mentalità utilitaristica e la mancanza di un'adeguata manutenzione, determinarono lo scadimento di queste antichi edifici. Tale era il prezzo da pagare al cosiddetto progresso che avanzava, bellezza.

Tuttavia i sopravvissuti sono diventati preziosi e contesi sia dai privati che dalle Amministrazioni pubbliche. Ed al nostro castello toccò proprio questa sorte.

Il declino e la rinascita

Gli ultimi ad abitare stabilmente l'Acciaiolo furono i Farinola, poi passò alla famiglia Capra ed infine ai Caini che se ne servirono come azienda a gricola e non risulta vi risiedessero.

Così declassato subì qualche intervento per adeguarlo alle nuove necessità.

Nel cortile interno, come abbiamo visto, addossate alle pareti di cinta furono realizzati piccoli locali da utilizzare come ripostigli di attrezzi da lavoro mentre gli ambienti del piano terra vennero adibiti a deposito di derrate .

Degli alberi intorno ne abbiamo parlato.

Ignoriamo i motivi di un simile provvedimento ma certamente non rispondeva a nessuna logica sottrarre alla vista dei passanti un edificio così carico di storia e di ricordi.

La parte del terreno, un tempo destinata a parco, con la sua esedra e la fontana al centro, che tanta ammirazione avevano suscitato al loro apparire, fu lasciata andare alla malora con la conseguenza che gli alberi, le aiuole e persino il tracciato degli antichi vialetti scomparvero come le dune al sopraggiungere del vento del deserto.

Alla superficie rimasta fu posto un recinto che ha impedito per anni l'accesso agli estranei, intendendo per tali i cittadini di quella che ormai era divenuta una cittadina in piena evoluzione.

Proprio per la trasformazione dell'antico borgo in realtà urbana imponente bisognava ritrovare i caratteri originari che le avrebbero consentito di sfuggire all'anonimato della pianificazione moderna.

Scandicci, come centro amministrativo, si è costituito nel 1929, ma come territorio abitato proietta le sue origini agli albori della storia del territorio.

I punti di riferimento sono le due chiese di S. Bartolo in Tuto e S. Maria a Greve, ma anche il castello dell'Acciaiolo rappresenta un tassello importante.

Occorreva recuperare i reperti antichi proprio per dare un passato alla nuova entità urbana che stava crescendo vorticosamente.

Le due chiese sono attorniate da casaggiati enormi, la quiete di un tempo è continuamente violata da un traffico incessante, le strade che s'incrociano, la gente distratta e frettolosa che bada ai propri impegni, minacciavano di cancellare la storia di una parte del contado che tanto aveva contribuito a fare grande il capoluogo. Si rischiava di smarrire il senso dell'appartenenza specialmente per vecchi residenti, ma anche per i nuovi.

Dunque diventava non solo irrinunciabile ma anche urgente riappropriarsi di queste testimonianze, inserirle nel contesto urbanistico moderno proteggendole dagli eccessi del progresso. Bisognava restituire questi spazi e questi valori alla cittadinanza per un utilizzo umano e civile.

L'Acciaiolo: bene di tutti

Dalla metà del secolo scorso Scandicci è in continua ascesa.

Del borgo medievale sono rimaste alcune vestigia significative tra le quali proprio il castello dell'Acciaiolo.

Un complesso così prestigioso non poteva rimanere estraneo alla evoluzione dell'antico nucleo ormai divenuto un centro di circa cinquantamila anime.⁹⁶

Dopo la tumultuosa crescita, l'antico borgo si è dotato di un nuovo palazzo comunale, di banche, di una biblioteca moderna e funzionale, di un teatro studio ed infine di una tranvia ritenuta indispensabile per il collegamento veloce col capoluogo.

Nel 2003 è stato elaborato anche un piano regolatore ad opera di Sir Richard Rogers, uno tra i più noti urbanisti viventi. Con la realizzazione del Piano, l'antico villaggio cambierà radicalmente fisionomia ed avrà una notevole influenza su tutta l'area fiorentina. Legittima, dunque, la curiosità del lettore di sapere qualcosa di più di questa audace iniziativa.

I lavori per la realizzazione del piano sono cominciati nel 2010 e se tutto procederà secondo tabella dovrebbero concludersi nel 2013, con un costo previsto di 33.950.000.

Saranno realizzati spazi residenziali, ambienti per il commercio, superfici direzionali, un auditorium e infine una stazione per la tranvia.

L'iniziativa di proporzioni imponenti si distingue anche per il fine che si propone e cioè diventare un modello di riferimento per i futuri interventi in altri contesti urbani dell'intero territorio.⁹⁷

Lontani ormai i tempi in cui la fiera annuale richiamava la gente delle colline per rifornirsi di attrezzi agricoli e utensili domestici, oggi la fiera si tiene ancora, ma dispone di un'area di sedicimila metri quadrati di cui dodicimila coperti.

96 F. G. Romeo: Storia di Scandicci pag 76 e segg.

97 Toscana Dossier, Anno III, n 4, dicembre 2011 pagg 258 - 9

La partecipazione degli espositori che in passato si limitava a qualche diecina, solo nella edizione del 2010 ha superato le trecento presenze.

Mentre in passato si arrivava a piedi o in calesse oggi le diverse vie d'accesso ed i mezzi moderni, riducono il viaggio a pochi minuti.

Molti fiorentini per sfuggire al traffico del capoluogo preferiscono fare i loro acquisti nella ben fornita cittadina.

Col crescere della popolazione, sono aumentate anche le esigenze perché, ai giorni nostri, una comunità bene organizzata richiede luoghi d'incontro e svago, di spazi ludici attrezzati per i bambini, di zone tranquille discoste quanto più possibile dai rumori molesti.

La presenza di quei tre ettari e mezzo di verde nel cuore dell'abitato acuisce il desiderio dei cittadini di poterne usufruire a pieno titolo.

Le varie Amministrazioni ne erano consapevoli e si rendevano conto che non si trattava più di un desiderio, ma di un bisogno collettivo che andava soddisfatto. Perciò ponevano l'utilizzo dell'Acciaiole in cima ai loro programmi .

Bisognava dunque acquistarlo approfittando anche della circostanza che il complesso era in vendita e che la questione finanziaria si poteva risolvere senza troppe difficoltà.

Si parlava già della sua destinazione e le ipotesi non mancavano. Tra le più suggestive c'era quella di farne un laboratorio, anzi un'officina dove l'arte si potesse abbinare alla scienza. Arte intesa non solo come pittura e scultura, ma anche come musica, cinema, linguaggi virtuali dell'elettronica.

Si parlava pure di farne un museo d'arte contemporanea idea quanto mai suggestiva dal momento che ancora Scandicci non ne ha uno.

Intanto che le ipotesi passavano al vaglio degli amministratori e della cittadinanza, il cui interesse sull'argomento cresceva di giorno in giorno, i tempi per l'acquisizione maturavano sino a giungere alla stretta finale.

Infatti il 16 febbraio 1999, il Comune acquisiva l'intero complesso dalla famiglia Caini, l'ultima che ne aveva il possesso. Stendeva il ro-

gito il Notaio Massimo Cavallina per la somma di due miliardi e seicento milioni di lire (equivalenti a Euro 1.342.787 e 9 centesimi).

Si poneva così la parola fine ad una vicenda protrattasi per così lungo tempo.

L'acquisizione tuttavia costituiva solo la premessa di un tragitto che aveva come fine la fruizione concreta del bene poiché nello stato in cui si trovava era inutilizzabile.

Infatti, dopo il rientro del castello nel patrimonio urbano, il capitolo successivo doveva interessare il suo restauro. Nell'attesa si provvedeva ad aprire, senza indugio, lo spazio verde al godimento pubblico.⁹⁸

Provvedimento accolto, ovviamente, con grande favore dalla cittadinanza.

Il problema del restauro non riguardava solo la questione finanziaria, ma l'impostazione che si voleva dare all'intero fascicolo.

Occorreva una profonda opera di rifacimento per adeguarlo alle esigenze di una società avanzata senza però stravolgere l'impianto architettonico. Le soluzioni si presentavano numerose agli esperti, occorreva scegliere quella giusta e soprattutto quella che si poteva realizzare senza troppe complicazioni.

Servendosi di vari finanziamenti tra cui quelli dell'Unione Europea si poteva affrontare la delicata operazione.

98 Cambiare insieme la nostra città che cambia. Pubblicazione a cura del Comune di Scandicci, 2001, pag. 45.

Ville, Chiese, Abbazie nel Contado fiorentino

Molte case da signore del nostro territorio, sorsero con lo scopo di rendere più sicura l'incolumità dei loro proprietari. In seguito, come abbiamo visto, furono trasformate in abitazioni confortevoli, abbellite con opere d'arte ed ampliate con l'aggiunta di corpi di fabbrica.

Il Villani, attento cronista del suo tempo, fornisce una interessante testimonianza del fenomeno "...non v'era cittadino, popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse nel contado grande e ricca possessione, e abitura molto ricca, e con begli edifici, e molto meglio che in città: e in questo ciascuno ci peccava, e per disordinate spese erano tutti ritenuti matti".

Interessante notare come da queste abitudini non fossero esenti le classi meno elevate le quali, al pari dei nobili e dei ricchi mercanti, avversavano l'esigenza di avere una casa in luogo ameno e tranquillo.

La presenza di tante edifici ebbe un effetto positivo su tutto il territorio. In primo luogo perché veniva maggiormente conosciuto e quindi apprezzato per le sue caratteristiche e poi perché l'esistenza di tante costruzioni contribuiva a diffondere il gusto e l'amore per la buona architettura.

L'antica torre, incorporata nella villa padronale, veniva poi ripresa sotto forma di colombaia nella casa da contadino il quale stando a contatto con artisti ed opere d'arte finiva con l'esserne contagiato ed ancora oggi, chi frequenta le case di campagna, si stupisce del gusto e della competenza con le quali sono arredate.

Mobili di buona fattura, quadri gradevoli, vasi in ceramica o terracotta, testimoniano il grado di sensibilità artistica a cui sono pervenute attraverso le generazioni.

Io per ragioni professionali sono entrato in molte case di quello che una volta era il contado ed ho visto molte cose gradevoli. Una di

condizioni veramente modeste aveva alle pareti un Rosai. Col ricavato i proprietari avrebbero potuto risolvere più di un problema, ma non intendevano in alcun modo disfaresene.

In un'altra casa di contadini c'era il tetto in rovina. Loro però non lo riparavano perché non avevano trovato ancora la traversa di sostegno in legno di castagno che si potesse armonizzare con le altre.

La costruzione di ville in località suggestive, ma poco frequentate, determinava l'apertura di nuovi accessi e la conseguente valorizzazione della località con vantaggio di tutti.

Il fenomeno assunse il massimo rilievo dopo la scoperta dell'America che, aprendo nuove vie, mise in crisi il floridissimo commercio della lana e della seta, al quale molte famiglie fiorentine dovevano la loro fortuna.

Gli imprenditori che si trovavano in mano grossi capitali ora li investivano in terreni e nella costruzione di sontuose dimore anche in campagna.

I rapporti con la gente locale si intensificarono e ciò contribuì alla formazione di quella cultura popolare che fa, ancora oggi, della Toscana una regione unica al mondo.

Le ville del contado non sono solo interessanti per gli aspetti appena sfiorati, ma anche perché forniscono un quadro vivo delle abitudini, interessi, rovesci, gelosie ed invidie dei loro proprietari.

Sappiamo che molte sono state alienate per soddisfare i creditori come villa Giuliani. Altre come l'Arrigo, fu riacquistata dalla stessa famiglia che molti secoli prima l'aveva venduta.

Il Platano sorse come una torre posta a guardia del ponte sulla Greve. Villa Passerini, a Scandicci Alto, fu rasa al suolo due volte, il Palagio dei Nerli fu teatro di avvenimenti importanti: nelle sue sale si riunivano i Patari che si opponevano ai cattivi costumi di certo clero e forse nelle sue stanze si preparò la sommossa contro il arcivescovo Mezzabarba, che sfociò nell'ordalia di Badia a Settimo.

Quanti sanno che villa Mirenda a San Polo, appena sopra Scandicci, fu la dimora in cui David Hebert Lawrence scrisse l'Amante di Lady Chatterley?

Quanti sanno che villa Antinori non è solo famosa per essere stata eretta sul monte Aguglione nominato da Dante, ma anche per avere ospitato nel 1934, il Cancelliere austriaco Schnigg, giunto in Italia dopo l'uccisione di Dollfuss?

Infine non possiamo tacere di Castel Pulci per la sua maestosità esaltata dalla splendida ubicazione, ma di questa splendida magione appartenuta all'autore del Morgante, dobbiamo ricordare che fu anche rifugio di uno dei più significativi poeti del '900, quel Dino Campana, morto proprio a Castel Pulci sede del manicomio provinciale.

Gli avvenimenti svoltisi nelle stanze di queste dimore fanno parte della storia di tutti ed ancor più della zona in cui sorgono.

Attraverso le numerose vicissitudini sono passate da una mano all'altra, ma nessuna fu lasciata cadere in rovina per negligenza.

Quando abbiamo appena detto aiuterà il lettore a capire meglio lo spirito dei provvedimenti presi a salvaguardia del bene culturale di cui ci stiamo occupando.

La tutela

Il castello dell'Acciaio, giunto intatto sino alla soglia del secolo scorso, sarebbe stato molto probabilmente stravolto nel corso di epoche lontane e recenti, se non vi fosse stata una provvidenziale serie di norme e decreti che lo avessero protetto.

L'ipotesi, a prima vista un po' arrischiata, non è inverosimile in quanto si allaccia a due grandi eventi che ne avrebbero dato motivo sia pure su basi speculative.

Il primo al tempo in cui Firenze fu capitale del neonato regno d'Italia (1865-1870).

In quella circostanza la calata di oltre trentamila piemontesi, con relative famiglie, determinò una forte richiesta di alloggi in quanto quelli esistenti non riuscivano a soddisfare i bisogni dei nuovi arrivati. Molti non potendosi sistemare in città ripiegarono sull'antico borgo che aveva il vantaggio di essere relativamente vicino alla capitale e forse anche di avere costi meno pretenziosi della città.

La seconda verso la metà degli anni cinquanta con l'immigrazione dal meridione, ma soprattutto nel 1966, in seguito alla catastrofica esondazione dell'Arno, dalla vicina Firenze invasa dalle acque. A migliaia ebbero case e fondi inagibili per cui si rifugiarono a Scandicci e molti vi rimasero anche dopo l'emergenza.

Entrambi i due eventi hanno determinato una forte richiesta di aree fabbricabili per la quale non possiamo escludere che tra gli intraprendenti costruttori non vi fossero quelli disposti a mettere le mani sul castelletto e i suoi tre attari a mezzo di prato.

Il rischio fu scongiurato grazie ad una serie di restrizioni legislative alcune delle quali promulgate addirittura prima del Novecento.

Già nel 1882 il Ministero della pubblica istruzione emanò decreti e circolari per disciplinare il restauro degli edifici monumentali e dieci anni dopo si ebbe il primo intervento legislativo per la tutela delle bellezze naturali con i settori antichità e belle arti.

In principio la nozione dei beni che si voleva salvaguardare era piuttosto approssimativo, ma in seguito grazie alla promozione di dibattiti, congressi e interventi di studiosi delle varie discipline in sede nazionale ed internazionale, si giunse ad una più precisa definizione concettuale e giuridica dell'intero argomento.

Oggi le bellezze naturali e la migliore definizione delle due branche relative alle antichità e belle arti, rientrano nella categoria più ampia dei beni culturali e ambientali.

Il vasto settore fu disciplinato dalla legge del 29 giugno 1939 e dal relativo decreto del 3 giugno (n 1357) dell'anno successivo.

Un passo decisivo fu fatto nel 1972, quando si diede la facoltà alle regioni di intervenire nella materia, soprattutto per quanto riguarda i beni esistenti nel territorio di loro competenza.

Nel 1974 si è costituito un ministero apposito col preciso compito di provvedere alla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale del Paese.

La materia è vasta e il nostro Paese che possiede il settanta per cento di beni artistici di tutto il continente, deve costituire una guida sicura per tutti coloro che hanno beni da salvaguardare. Chiediamoci *in primis* cosa intendiamo per bene culturale.

Bene culturale

Sulla definizione di bene culturale si sono cimentati i maggiori esperti della materia sin dai primi dell'800. Negli uffici dei ministeri, nelle sedi universitarie, sulla stampa, alla radio, nei congressi si sono svolti dibattiti a seguito dei quali il concetto di *bene culturale* ha assunto una dimensione più precisa.

Se prima si doveva prendere in considerazione l'elemento singolo: monumento, villa, castello, chiesa per quello che esso rappresentava in se stesso, avulso dalla realtà che lo circondava, il nuovo concetto stabiliva, al contrario, che si doveva intenderlo inserito nel contesto in cui era sorto ed in cui si trovava.

Le ville che i grandi mercanti e banchieri fiorentini o veneziani si fecero costruire nelle colline che circondano la città o nell'entroterra padovano, non potevano essere realizzate all'interno degli abitati perché mancava lo spazio, ma anche lo scenario nel quale l'artista pensava di realizzarle.

Quella grandiosa di Castel Pulci, situata in un rilievo nei pressi di Firenze, non poteva sorgere in altro luogo se non dov'è sorta. L'architetto l'aveva concepita in quell'ambiente e solo lì poteva trasmettere a chi la guardava, l'impressione di armonica imponenza.

Pertanto bene culturale è anche un paesaggio con tutti gli elementi, case, alberi, strade, tabernacoli, che l'uomo ha creato ed elaborato attraverso le generazioni.

Bene culturale è anche un giardino realizzato dall'uomo, un bosco, una macchia di piante esotiche che si sono acclimatate in un ambiente naturale ma inusuale per quella specie. Può esserlo anche una pianta, un albero che si erge maestoso nell'aria mostrando la sua forma armoniosa voluta dalla natura.

Le colline toscane nel loro complesso costituiscono un bene culturale, perché sono state create dall'uomo palmo a palmo, non solo per la utilità pratica, ma anche per appagare un senso estetico affi-

nato con l'instancabile lavoro delle diverse generazioni che si sono susseguite nei secoli.

Se osserviamo l'architettura di un vecchio convento non ci dobbiamo fermare ai chiostri ed alla disposizione delle celle, "ma indagare perché è nato, e quando, e che influenza ha avuto nella storia locale, e che cosa è accaduto entro le sue mura; di un castello cosa ha rappresentato nella vita e nella società medievale; di un vecchio mulino che importanza aveva per gli abitanti, per il lavoro, per la vita di ogni giorno: di un avvenimento storico quali sono state le cause che l'hanno provocato e le conseguenze che ha avuto".⁹⁹

Parlando di mulino la mente corre al Mulinaccio, sul versante della Pesa, nei pressi di villa i Lami.

Dell'imponente complesso agricolo industriale, realizzato dal conte Agnolo Galli, intorno al 1653, oggi restano i muti ruderi a testimoniare il talento, la fantasia, il senso estetico del nobiluomo e dei suoi collaboratori.¹⁰⁰

Sembrano concetti fatti su misura per il nostro castello in quanto anch'esso è perfettamente inserito nel paesaggio che gli fa da cornice e col quale si unisce per formare un tutto unico.

Ma è anche parte della storia del territorio perché ha partecipato alle sue vicende e perché ha giocato un ruolo importante nel loro svolgimento. Non si tratta quindi di una presenza passiva ed anonima ma di un capitolo della storia da cui ha avuto origine.

99 Conoscere Scandicci: beni culturali ed ambientali, vol V pag. 4. Editto dal Comune.

100 G. Vannini - L. Marino: Il Mulinaccio, Ed. Centrolibro Scandicci, 1996.

I provvedimenti adottati

Dunque per bene culturale dobbiamo intendere non solo l'oggetto realizzato dall'artista ma "tutto quello che rispecchia in qualche forma la civiltà e la storia dell'uomo".

La salvaguardia del castello dell'Acciaiuolo rientra nelle norme più generali emanate dai Governi e le amministrazioni locali che si sono succedute nel corso degli anni a riprova che il nostro patrimonio artistico è stato sempre oggetto di attenzione da parte delle autorità.

Poiché il complesso dell'Acciaiuolo rientrava a pieno titolo nell'ambito della tutela statale, gli amministratori diedero incarico, il 14 settembre 1920, al Messo comunale di Scandicci Pinzoni Raffaello, di recapitare ai proprietari di allora Carlo e Giulio Capra, la notifica ufficiale secondo la quale il castello di Calcherelli, "tanto nel suo insieme quanto nei particolari dell'esterno e nell'interno e per quello che riflette l'arte e la storia" è sottoposto a vincoli di legge¹⁰¹. In parole più semplici si rendevano responsabili i proprietari di ogni manomissione arbitraria e ne derivava che il complesso andava custodito sotto la loro responsabilità.¹⁰¹

Successivamente, utilizzando le nuove procedure, la Regia Soprintendenza di Firenze notificava, tramite il Podestà del Comune di Scandicci, il 12 maggio 1944, al nuovo proprietario Giulio Caini una memoria in cui si metteva in evidenza l'importanza storica ed artistica del monumento e quindi si ribadivano i vincoli da rispettare.

Le iniziative degli amministratori venivano corroborate dalla evoluzione e perfezionamento delle concetti sopra accennati.

Con decreto ministeriale del 26 gennaio 1965, si imponeva il vincolo di tutela paesaggistica ai sensi della legge del 1939 (Protezione bellezze naturali) in quanto l'immobile rappresenta: "Un insieme di

101 De Vita, cit. pag. 84.

grande valore estetico e tradizionale, nonché un quadro naturale di eccezionale importanza”.¹⁰²

Quindi venne ribadita, con l’ausilio degli strumenti legislativi, l’importanza del monumento e la sua intangibilità. Questo come concetto generale, ma entrando nei dettagli vi erano altri aspetti, non meno importanti da esaminare.

Come quello dell’utilizzo del bene nella prospettiva di un’eventuale l’acquisizione da parte delle autorità centrali o locali.

A conclusione di un ricco carteggio tra Comune e Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Firenze, si convenne che lo Stato rinunciava al diritto di precedenza, lasciando all’Amministrazione locale la facoltà di usufruirne. E questa non si lasciò sfuggire tale opportunità, approfittando anche dal fatto che il complesso era in vendita: il 12 novembre 1998, dopo lunghe trattative si pervenne alla stipulazione del rogito di compravendita tra il Comune di Scandicci e la famiglia Caini.¹⁰³

Negli anni successivi veniva confermato, ancora una volta, che il castello “rappresenta un documento d’arte e di storia, meritevole di essere conservato e tramandato, indipendentemente dal potenziale rendimento economico”. Il senso dell’allusione riguardava la opportunità di sottrarre il bene alla tentazione della speculazione commerciale sempre in agguato.

Mano a mano che si approfondiva l’argomento, si definivano con maggiore precisione il significato che coinvolgeva l’oggetto da tutelare che, secondo il decreto ministeriale deve “preservare la memoria e promuovere lo sviluppo della cultura”.

Il castello dell’Acciaiuolo è - secondo il Codice dei Beni e del paesaggio (2002 n 42) art. 3) - un patrimonio culturale costituito da un bene culturale d’interesse storico artistico e da una porzione di bene paesaggistico, intesa come area costituente “espressione di valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio”.

102 Ibidem pag. 87.

103 De Vita, ibidem pag. 92

Compiuti i dovuti passi dal parte dell'Amministrazione di acquisire il complesso, emergeva il problema della sua destinazione. Che fare? Le numerose leggi e decreti ergevano intorno all'immobile una rete protettiva dalle maglie strette, che però vincolava anche i tutori cioè le Amministrazioni.

Bisognava rispettare il concetto dell'utilizzo appropriato. L'obiettivo della tutela poteva essere attuata mediante la conservazione del bene, integrata delle preesistenze con lo sviluppo dinamico del territorio.¹⁰⁴

L'insieme delle norme e leggi sommariamente esposte hanno raggiunto lo scopo, per quanto ci riguarda, di blindare l'uso del castello a settori compatibili con la sua storicità e non solo ad assicurare l'integrità della parte edilizia.

104 (Castello dell'Acciaiuolo a cura di: M. De Vita pagg. 85-92)

Il restauro

Con l'acquisizione del complesso, da parte del Comune di Scandicci, si chiudeva una vicenda irta di contrattempi, che ha appassionato per anni l'opinione non solo dei residenti, ma di tutta l'area fiorentina.

Come abbiamo visto le Amministrazioni Comunali se ne erano interessate sin dall'emanazione dei primi provvedimenti ed avevano aspettato la buona occasione per inglobare nel patrimonio comunale questo gioiello dell'architettura medievale. Il momento era giunto e l'operazione portata a buon fine.

A passo compiuto, sorgeva la questione altrettanto delicata e appassionante del restauro. Ma cosa s'intende con tale termine?

Questa speciale attività in passato consisteva in una serie di interventi capaci di riparare i guasti verificatisi nel corso del tempo riferiti ad un bene architettonico, scultura, pittura ed altri oggetti.

In seguito il concetto si è evoluto perché occorre tener conto anche del valore storico, artistico ed ambientale dell'oggetto .

Quindi prima dell'intervento occorre effettuare uno studio culturale, estetico ed ambientale, per decidere i criteri da adottare per la sua conservazione.

In altre parole non è più sufficiente riparare le parti deteriorate, ma occorre ricostituire, nel nostro caso l'immobile, nei suoi caratteri storici ed artistici senza stravolgere quelli originali.

Un argomento impervio che aveva presentato risvolti anche legali tra Comune e le categorie professionali degli ingegneri e architetti.

Gli Ingegneri contestarono al Comune l'atto di licitazione privata per l'affidamento dell'incarico di progettazione preliminare emanato nel febbraio 2001 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 15 marzo successivo.

Il loro Ordine professionale chiedeva l'annullamento della parte che limitava la partecipazione alla gara ai soli architetti perché con-

traria, e quindi illegittima, non solo alle norme comunitarie, ma anche ad alcune vigenti nel nostro Paese.

Da parte del Comune si ribatteva che l'Acciaiole è una struttura notificata e vincolata dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici e pertanto la stesura dell'atto era avvenuta nel pieno rispetto delle leggi.

L'intera questione aveva anche un riferimento economico non trascurabile dal momento che l'ammontare della spesa prevista, per l'esecuzione dei lavori, si aggirava intorno alla rispettabile cifra di otto miliardi di lire. Il che spiega il risentimento degli esclusi che si ritenevano danneggiati anche da questo punto di vista.¹⁰⁵

Superati anche questi contrasti il restauro poneva una serie di problemi la cui soluzione avrebbe dovuto rendere il complesso effettivamente godibile dalla cittadinanza. E per godibile s'intende l'adattabilità ad usi diversi in modo di soddisfare le molteplici esigenze. In altre parole si doveva renderlo polifunzionale.

Nello stato in cui si trovava, poco più di un rudere, non poteva essere utilizzato per nessuno degli scopi ipotizzati, anzi rischiava di deteriorarsi ulteriormente in mancanza di una sollecita opera di salvataggio. Pertanto come prima cosa si doveva bloccare il degrado.

L'impresa, complessa di per sé, doveva tener conto di due aspetti fondamentali e cioè, da una parte riportare l'edificio il più possibile allo stato originario e dall'altra tenere ben presente l'adattamento ai nuovi impieghi cui si voleva destinare. Impieghi che investivano diversi e non trascurabili settori di attività quali le musicali, culturali, espositive, ludiche ed altre.¹⁰⁶

Intanto occorreva procedere senza indugio al consolidamento delle parti pericolanti nel rispetto delle più avanzate norme antisismiche, al rafforzamento dei solai nella piena osservanza delle le norme di sicurezza.

Vi era poi l'esigenza di utilizzare impianti di ultima generazione per renderlo più confortevole e in linea con i sistemi di impiantistica in uso. Il tutto nel pieno rispetto delle molteplici disposi-

105 La Nazione: Ingegneri contro Architetti. 21. 5. 2001

106 Da Vita, pag. 43.

zioni che garantivano la conservazione, la tutela, ed il godimento dell'immobile.

Un'impresa così articolata richiedeva l'intervento di esperti nelle varie branche: ingegneri, architetti, storici, urbanisti, maestranze altamente specializzate ed una mente coordinatrice in grado di tenere il tutto sotto controllo.

Si è reso necessario il contributo anche di abili restauratori per recuperare gli affreschi alle pareti e ai soffitti.

Si tratta di dipinti non di altissimo pregio artistico, ma certamente di buona fattura meritevoli, in ogni caso, di essere riscattati dalla pluriennale incuria e conservati per il loro valore storico. Si è cercato anche di recuperare gli arredi e persino gli utensili di cucina e ciò ha consentito di ricostruire uno spicchio di vita quotidiana dell'epoca.

Il restauro architettonico di un immobile, nella concezione moderna, è un capitolo della più ampia materia del restauro artistico in generale che presuppone la conoscenza critica, la capacità creativa e la perfezione tecnica con la finalità di ottenere un'ottimale conservazione. Ogni intervento deve avere dignità scientifica, tecnica e professionale.

Nell'ambito della tutela, inoltre il restauro è strettamente correlato alla buona manutenzione e al mantenimento in uso del bene.¹⁰⁷

Dopo queste premesse e lunghi studi preparatori, ha avuto inizio la fase più delicata e affascinante dell'intera operazione: esecuzione pratica dei lavori. Un viaggio che è durato sei anni, tra entusiasmi e sconcerti, difficoltà di ogni genere e determinazione per superarle.

107 De Vita pag. 91.

Conclusione dell'impresa

Giunti al termine dei lavori c'era d'aspettarsi il giudizio di esperti e profani sull'esito di un'esperienza così complessa e prolungata. Giudizii eccellenti che hanno suscitano momenti di autentica suggestione.

Gli aspetti tecnici, cantieristici, impiantistici nelle varie fasi dei lavori sono riportati in una pregevole pubblicazione di Maurizio De Vita (Alcioni Edizioni) con testo italiano e inglese dal quale anch'io mi sono avvalso in più citazioni.

In questo libro sono descritte minuziosamente il percorso dei lavori ed il materiale impiegato nonché il criterio che ha orientato il titolare dell'impresa. Una lettura interessante per i profani ma soprattutto indispensabile per gli specialisti che possono esprimere la loro valutazione su ben altre basi.

Il blocco principale dell'edificio accoglie il Centro Polifunzionale della pelletteria italiana, una sorta di università proprio in questa area dove hanno sede numerose grandi e piccole imprese, alcune delle quali di fama internazionale.

Il Centro si propone quale punto di riferimento per tanti giovani che in questo settore si impegnano a sviluppare il loro talento.

Vi ha sede anche uno degli Istituti tecnici promossi dal Ministero dell'Istruzione e della regione Toscana come scuola di eccellenza post diploma. Nella regione ve ne sono tre e quella di Scandicci è l'unica della Moda in cui si formano specialisti del settore.

Oltre a materie d'insegnamento come inglese, informatica, norme giuridiche, economia, marketing, tecnologie dei materiali, disegno industriale ed altre per oltre duemila ore di lezioni. Sono anche previsti periodi di formazione diretta nelle aziende per apprendere i segreti della professione.

La nuova istituzione denominata MITA, insieme al Polimoda e all'Alta scuola di pelletteria costituisce una vera e propria università che forma i professionisti della moda.

Il parco

Scandicci, da antico borgo medievale, nello spazio di qualche decennio, a partire dalla metà del secolo scorso, si è trasformato in una città con tutti i vantaggi e gli svantaggi che il cambiamento comporta.

Tra questi ultimi certamente il traffico cittadino, in alcune ore convulso, la cementificazione con i suoi grandi edifici che riducono lo spazio verde, il bitume che rende le strade infuocate e l'aria irrespirabile nella stagione calda.

Questi sono gli svantaggi procurati dell'uomo, quelli della natura comprendono una sola voce, cioè il clima nelle sue molteplici manifestazioni. Si può dire che non sempre è clemente nella pianura al di qua d'Arno. Nonostante sia decisamente mediterraneo, si registrano estati torride, con temperature superiori ai quaranta gradi ed inverni che gelano le coltivazioni collinari.

Memorabile quella del 1985 che ha messo fuori causa migliaia di piante. Ma anche le temperature del 2012 ha portato la colonnina di mercurio molte linee sotto lo zero.

Tutto ciò rendeva indispensabile la disponibilità di un'area verde ed alberata che attenuasse i disagi della calura estiva ed offrisse uno spazio tranquillo per i cittadini.

A Scandicci quest'area esisteva ed era posta proprio nel centro abitato, più esattamente nello stesso luogo dove si trova il nostro castello. C'era ma, era come se non esistesse perché, circondava da un recinto metallico che impediva non solo l'accesso, in quanto proprietà privata, ma anche la vista.

L'averla resa di pubblico godimento è stata una conquista che ha segnato la svolta nella qualità della vita degli abitanti.

Per rendersene conto basta soffermarsi un qualunque giorno al suo interno.

Lo frequentano persone di ogni età e condizione. Anziani che si portano la sedia da casa e si danno appuntamento per le loro ciacole interminabili, sottraendosi alla solitudine e all'abbandono. Giovani

mamme con i bambini che giocano all'aria aperta, scolaresche con gli insegnanti in gite didattiche, studenti che preparano le lezioni.

Ma si vedono anche sportivi in allenamento, coppie di giovani in passeggiate romantiche.

Insomma tremilasecento metri di terreno, in buona parte ricoperti di fronzuti alberi di alto fusto che regalano ampie zone d'ombra svolgono un silenzioso servizio pubblico di primo livello.

In passato quel terreno era coltivato a grano e a vite forse anche ulivi.

Di quell'epoca si notano ancora, sparsi nel terreno, resti di attrezzi agricoli, frammenti in pietra, eloquenti testimoni della passata attività agricola.

La disposizione delle piante non doveva essere granchè diversa da quella attuale. Certo molte sono state tagliate, altre si sono seccate, ma l'impianto variava di poco. Ve ne sono di secolari collocate all'epoca in cui il castello era abitato a riprova che anche allora i proprietari sentivano il bisogno di circondarsi di una macchia di verde.

Lo spazio a disposizione dei cittadini non serve solo al riposo ma anche ad altre attività egualmente necessarie nell'epoca in cui viviamo: teatro, musica, incontri culturali e folcloristici ed ogni genere di attività capace di soddisfare le esigenze culturali e ludiche dell'uomo d'oggi. E' quanto si verifica ogni estate al parco dell'Acciaiolo.

Ogni anno infatti viene realizzato un ricco programma di eventi che vanno dei concerti musicali alle rappresentazioni teatrali.

Tra gli spazi recuperati e sapientemente restaurati il più interessante mi sembra quello un tempo adibito a ricovero delle piante per proteggerle dalle intemperie. Quel locale detto anche Limonaia, tinaia, è sufficientemente vasto per ospitare un cospicuo numero di persone e perciò adatto convegni o esposizioni.

La sala è modernamente attrezzata con impianti microfonici, proiettori, faretto ben disposti e nell'insieme rappresenta una delle più riuscite innovazioni introdotte col restauro.

Un vantaggio non trascurabile è costituito dal fatto che la sala pur essendo unita alla villa ne è praticamente separata in quanto raggiun-

gibile da ingressi indipendenti, uno dal parco e l'altro da via Pantin. Quindi si possono svolgere manifestazioni senza intralciare l'attività che contemporaneamente abbia luogo in altra parte del complesso.

Nello spazio espositivo hanno luogo anche convegni e mostre come quella del Ghirlandaio di cui parleremo.

Per quanto riguarda i locali che danno sull'antica corte oltre alla struttura principale diventata sede della pelletteria, altri vani sono stati destinati, dopo regolari gare di appalto, a varie attività. La più suggestiva è la sede di Scandicci della Slow Food.

Quest'ultima attività si è dimostrata opportuna in quanto richiama molti avventori nelle ore notturne ed al tempo offre un servizio meritorio che favorisce una alimentazione sana e genuina.

Com'è noto si tratta del movimento che promuove e tutela la cultura del cibo fondato da Carlo Petrini a Bra nel 1986. Una filosofia dell'alimentazione che modifica il modo di considerare la nostra alimentazione.

Partita col "piacere" della tavola e della convivialità, oggi si occupa anche di economia locale legata al cibo, di ambiente, di musica popolare, di educazione, di tradizioni locali e tradizioni.¹⁰⁸

Nella suggestiva cornice dell'Acciaiolo il movimento che ha per simbolo la chiocciola ha trovato molti estimatori e la sua giusta dimensione.

Dunque, si è riusciti a convogliare, nei disabitati spazi di un tempo, una serie di attività che consentono di realizzare quella polifunzionalità, auspicata dagli amministratori, allo scopo di utilizzare al meglio il prezioso complesso.

108 P. Fabbri: Scandicci verso il Duemila, pag. 74.

I Ghirlandaio all'Acciaio

Dall'inizio dell'attività il Centro polifunzionale dell'Acciaio ha ospitato numerose manifestazioni di elevato livello culturale e sociale, ma un evento di pittura carico di importanti significati, ancora non aveva avuto luogo.

L'occasione si è presentata con la mostra del Ghirlandaio organizzata, nel 2010, in luoghi diversi di cui il più importante è stato proprio il castello dell'Acciaio. La ragione di tale privilegio sta nel fatto che la famiglia degli illustri pittori ha radici proprio nel territorio di Scandicci.

Infatti era originaria di Colliamole, un borgo tra l'Impruneta e il Galluzzo e Scandicci, ma quì vi abitava. Sui primi pendii di Giogoli in località Broncigliano, appena fuori del borgo, aveva casa con podere, Corrado di Doffo Bigordi che la lasciò al figlio Antonio il quale ne fece eredi i nipoti Domenico, Davide e Benedetto detti del Ghirlandaio, tutti pittori ma nessuno all'altezza del celebre Domenico (1449-1494).¹⁰⁹

Oggi di quel podere rimane un cancello sgangherato, arrugginito e da tempo fuori uso. Un piedritto reca ancora la scritta *I mandorli*, denominazione dell'antica villa abitata dal celebre pittore.¹¹⁰

Tuttavia anche quel residuo archeologico testimonia della presenza, nel territorio, di personaggi la cui fama ha varcato la cerchia dell'antico borgo.

La mostra ha voluto essere un doveroso omaggio a tutti i membri di quell'illustre dinastia, che hanno operato e vissuto, tra la metà del 1400 e la metà del 1500, nell'area di Scandicci.

Al castello furono esposti il celebre dipinto di Domenico del Ghirlandaio (i Santi Jacopo, Stefano e Piero), la Madonna di Ridolfo

¹⁰⁹ Carocci, vol. II pag. 415.

¹¹⁰ F. G. Romeo, Storia di Scandicci, pag. 141.

(dal Cenacolo di Foligno) ed altre quattordici opere prestate dai musei fiorentini.

L'evento si estendeva poi a Badia a Settimo nella cui chiesa sono custodite due tavole ai lati dell'altare, mentre sullo sfondo dell'abside un Angelo e un'Annunziata portano la firma di Domenico Ghirlandaio.

Ecco che ancora una volta l'antico castelletto di Calcherelli assurge a protagonista di un evento di grande rilievo. Infatti è la prima volta che Scandicci ospita una mostra sul Rinascimento dedicata ad uno dei suoi più illustri concittadini, ponendosi così alla pari di Firenze col quale condivide l'onore dell'iniziativa.

Considerazioni finali

La rassegna delle famiglie che hanno abitato stabilmente o per lunghi periodi il castello dell'Acciaiuolo, non vuole essere un arido elenco cronologico, distaccato dalle vicende del territorio, ma al contrario, una testimonianza significativa della loro presenza in un'area direttamente o indirettamente coinvolta nelle vicende del capoluogo. Vuole sottolineare il significato che quelle presenze ebbero.

La prima domanda che ci facciamo è questa: cosa spingeva personaggi abituati agli agi ed alle comodità della città a stabilirsi in un edificio di campagna, esposto all'inclemenza delle stagioni, certamente lontano dalle abitudini cittadine?

Come mai figure di tanto rilievo impiegavano tempo e denaro per assicurarsi una dimora in una località acquitrinosa, poco accogliente e fuorimano?

Il fatto è che proprio quelle caratteristiche ne costituivano l'attrattiva maggiore. Infatti il maniero nonostante fosse lontano dalle normali vie di transito era facilmente raggiungibile ed una volta raggiunto, garantiva sicurezza specialmente in periodi di torbidi che in verità erano frequenti spesso fomentati da essi stessi.

La ricchezza senza il potere vale poco. La ricchezza insieme al potere assicura gloria, privilegi ed altra ricchezza. Assioma valido allora come oggi.

I Rucellai, i Davizi, i Bartalini-Salimbeni, i Salviati, gli Acciaiuoli, i Farinola, non erano semplici banchieri, imprenditori, proprietari terrieri, ma personalità di primo piano nella composizione della società.

Gente che con il denaro riusciva a spostare gli equilibri politici non solo di Firenze, ma dell'intera Europa. Gente che poteva decidere dell'esito di una guerra, gente capace di manovrare masse di popolani per cambiare assetti sociali. gente che ordiva congiure, assoldava mercenari, ricorreva a imboscate pur di portare a termine i propri progetti.

Però attenzione, guardiamo anche l'altro aspetto della medaglia.

Non si trattava di furfantelli che scappavano con la cassa in sudamerica o in paradisi per vacanzieri. Quelli di cui abbiamo parlato erano uomini che portavano nel sangue i germi della cultura, l'amore per il sapere, per l'arte nelle sue diverse espressioni, che a modo loro volevano grande Firenze, la loro Patria che amavano sino al sacrificio. Avidi non solo di denaro ma anche di ricchezza spirituale. Sono gli uomini che hanno vissuto l'Umanesimo e preparato il Rinascimento. Il denaro, nelle loro mani, era uno strumento di elevazione individuale e sociale che si manifestava nelle diverse forme d'arte.

I Rucellai hanno costruito Santa Maria Novella, dandone mandato a Leon Battista Alberti, il più grande architetto del tempo. Hanno costruito la villa di Poggio a Caiano ceduta poi ai Medici, hanno realizzato il grandioso palazzo in città, in via della Vigna Nuova, che porta il loro nome sempre ad opera dell'Alberti.

Per celebrare le nozze tra Bernardo Rucellai, e Nannina de Medici sorella maggiore di Lorenzo il Magnifico, hanno edificato la Loggia Rucellai, davanti al loro palazzo e nel 1467, il Tempietto del Santo Sepolcro, dietro lo stesso palazzo, che riproduce le proporzioni del Santo Sepolcro a Gerusalemme, oggi egregiamente restaurata.

La Certosa del Galluzzo fu voluta, nel 1342, da Niccolò Acciaiuoli, gran Siniscalco del regno di Napoli.

I Bartalini-Salimbeni realizzarono la grandiosa dimora in piazza Santa Trinita progettato da Baccio d'Agnolo.

Tra i componenti della famiglia Salviati va ricordato almeno Leonardo, accademico della Crusca e autore di diversi trattati per la difesa della lingua italiana del Trecento.

Degli Acciaiuoli ricordiamo la grandiosa villa di Montegufoni, vicino Montespertoli, dove passarono le figure più autorevoli del tempo tra cui Cosimo II dei Medici.

La trasformazione in villa dell'Acciaiuolo e soprattutto la costruzione della Cappella segnarono un'epoca che oltrepassa le vicende familiari per inserirsi nella storia e nel costume della società.

In questo incessante lottare il piccolo castello di Calcherelli, detto dell'Acciaiuolo, ha rappresentato a volte un'ancora di salvezza a volte un'oasi per il meritato riposo.

Raccontando le vicende del territorio di Scandicci non si può trascurare questo elemento fortemente legato alla storia di diverse generazioni.

Io ho raccontato quello che è stato possibile ricostruire, ma forse molti altri segreti restano inviolati dentro quelle sale, oggi rinate a nuova vita. Lasciamoli dove si trovano, forse i nostri successori, più fortunati di noi, potranno sapere di più. Per noi del XXI secolo è più che sufficiente quello che l'antico maniero ci ha svelato.

I passaggi di proprietà

(Quadro riassuntivo)

Naddo Rucellai, (deceduto) 1342

Davizi Francesco ed Antonio d'Attavanti, 1427

Bartalini-Salimbeni, 1471

Salviati Giuliano Francesco, 1545

Acciaioli Donato Ruberto, 1546

Malaspina Fabio Ludovico¹¹¹, 1572

Vincenzo Acciaioli (Donato di)¹¹², 1776

Acciaioli Niccolò¹¹³, 1810

Farinola Paolo Valentino, 1810

Capra, 1927

Caini, 1944

111 Secondo marito di Lucrezia Pandolfi Attavanti e prima moglie di Vincenzo Acciaioli

112 Fece costruire la cappella

113 Ultimo discendente della casata

Appendice fotografica



L'ingresso principale.



Castello dell'Acciaio: ingresso principale con veduta della cappella.



Acciaiole: la cappella.



Castello dell'Acciaiole: scorcio dall'ingresso principale.



*Acciaiolo: feritoia nel portale d'ingresso principale.
Anche quello posteriore era fornito di feritoie.*



*Acciaiolo: lo stemma dei Davizi spezzato per aprire una finestrella
sopra l'ingresso posteriore (ripresa ravvicinata).*



Acciaiole: cortile interno dopo il restauro.



Acciaiole: cortile interno.



Acciaio: il muro che delimita la villa dal parco.



Ballatoio che collega gli ambienti con la torre principale.



Il giardino restaurato.



Resti di un antico palmento.



Acciaiole, il parco: l'esedra restaurata.



Acciaiole: ripresa ravvicinata dell'esedra dopo il restauro.



Castello dell'Acciaio. Sovrapporta all'interno della stanza degli antenati: ritratto di Leone Acciaio, retto da due putti (sec. XVII-XVIII).





Sala della mongolfiera.



Scandicci, il vecchio palazzo comunale (1977).



Scandicci, il nuovo palazzo comunale (1978).



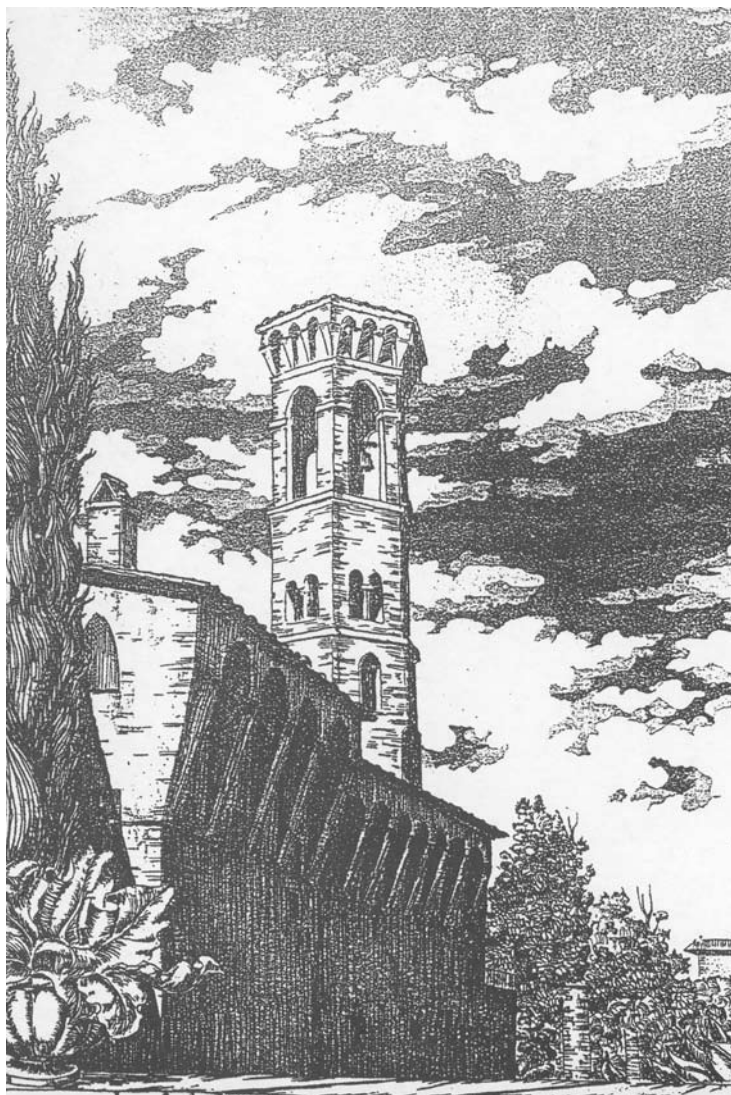
Villa Franceschi, ricostruzione medievale effettuata alla fine dell'800.



Chiesa di S. Zanobi a Casignano, sorta su una di legno eretta al tempo in cui il Santo era in vita.



Hotel Roveta, gennaio 1978. In questo albergo si ritirava la nazionale di calcio di Vittorio Pozzo (commissario tecnico dal 1929 al 1948).



La Badia a Settimo, Scandicci (dall'acquaforte di Danilo Rovai).



Il mulinaccio, una imponente realizzazione agricolo-industriale del XVII secolo nei pressi di Villa I Lami.



La grotta di San Zanobi nei boschi di Casignano, dove il Santo era solito ritirarsi per lunghi periodi di preghiera.

Scheda dell'Autore



Francesco Giuseppe Romeo nato a Staiti (Reggio Cal.), da molti anni risiede a Firenze dove esercita la professione di medico.

Ha fondato l'AMES, associazione medico - culturale e la rivista Cultura Medica

Giornalista pubblicista, in passato ha svolto l'attività di Critico cinematografico alla Gazzetta dell'Emilia e di collaboratore al Resto del Carlino.

E' stato per molti anni in Africa, come direttore di una grande azienda farmaceutica.

Tra l'altro ha pubblicato: Storia di Badia a Settimo; Storia di Scandicci; Storia di Fiesole; Pirati e corsari nel Mediterraneo; Santa Maria di Tridetti a Staiti - storia di un'abbazia basiliana; Mi scusi dottore; La Cattolica di Stilo; Tommaso Campanella, l'uomo e l'opera.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Luigi Daemilia

Cavalli che galoppoano sopra le nuvole

Carla Nassini

Tra donne sole. La ricostruzione del paese da parte delle donne
dopo il secondo conflitto mondiale

Mariagrazia Orlandi

Maestro Dante. Itinerario dantesco dell'Alta Valle dell'Arno
per giovani e giovanissimi

Mariagrazia Orlandi

Sui passi di Dante. Itinerario dantesco dell'Alta Valle dell'Arno

Roberto Benedetti

Il 'mio' Giornale. (... e quello degli altri)

Beatrice Pucci (a cura di)

Le fasce tampone come strategia
per la riduzione dell'inquinamento dei corpi idrici.

Serena Cenni e Francesca Di Blasio (a cura di)

Una sconfinata infatuazione. Firenze e la Toscana
nelle metamorfosi della cultura angloamericana: 1861-1915